



COBAS

Rivista dei COBAS Scuola

22

NUOVA EDIZIONE FEBBRAIO 2026





22 FEBBRAIO 2026

Rivista dei COBAS Scuola

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

COORDINATORE REDAZIONE

Piero Bernocchi

HANNO COLLABORATO

Piero Bernocchi	Alessandro Nannini
Elisa Bianchini	Onlus Azimut
Giovanni Bruno	Onlus UIKI
Confederazione COBAS	Daniela Perrone
Beatrice Corsetti	Alessandro Pieretti
Carlo Dami	Alessandro Pullara
Carmen D'Anzi	Domenico Quintavalle
Daniela De Dominicis	Bruna Sferra
Roberto Giuliani	Anna Grazia Stammati
Vincenzo Miliucci	Silvana Vacirca
Massimo Montella	Teresa Vicidomini
Domenico Montuori	Davide Zotti

IN COPERTINA:

Jem Perucchini, *Lo straniero* (Dioniso),
2025, olio e acrilico su lino, cm 150 x 100,
courtesy l'artista e Corvi-Mora, Londra,
nella sezione *Una stanza tutta per sé* di
Francesco Bonami, 18^a Quadriennale
d'Arte (foto Andrea Rossetti)

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Tommaso Caglia e Rosa Menonna
STR Press
Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.

Sede legale:

Via Osteria delle Capannacce 178
00131 Roma
C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 4 febbraio 2026

- 1-2** Editoriale Le scelte di questo numero *di Piero Bernocchi;*
Ricordando Giacomo Mondovì *di Confederazione COBAS e Onlus Azimut*
- 3** CCNL Scuola 2022/4: il rinnovo non recupera né reddito né diritti
di Domenico Montuori
- 4** Autonomia differenziata. Il progetto secessionista va avanti
di Massimo Montella
- 5-6** In Gazzetta Ufficiale le Indicazioni nazionali per il curriculum 2025 *di Bruna Sferra*
- 7** PNRR e fondi europei: un bilancio *di Silvana Vacirca*
- 8** Il ruolo unico docente: una battaglia storica dei COBAS
di Beatrice Corsetti e Bruna Sferra
- 9-10** Convegni CESP: "Diseguaglianze educative, BES, Invalsi" *di Anna Grazia Stammati*
- 11** Dio, patria, famiglia: l'educazione sessuale ai tempi del governo Meloni
di Davide Zotti
- 12** Il merito a tempo determinato *di Daniela Perrone*
- 13** Organico ATA 2026/7: 2174 collaboratori scolastici in meno *di Alessandro Pieretti*
- 14-15** Pensioni: ritorno al sistema retributivo, no al Fondo Espero *di Domenico Montuori*
- 16** La scuola per prevenire e contrastare la violenza maschile sulle donne
di Teresa Vicidomini
- 17-18** Il delirio delle pene e l'iper-carcerazione "delittuosa" *di Anna Grazia Stammati*
- 19** Il Garante dei detenuti/e: un'esperienza in prima persona *di Carmen D'Anzi*

GEOPOLITICA E CONFLITTI INTERNAZIONALI

- 20-21-22** Il ritorno dei "sovrani" e la spartizione armata del mondo *di Piero Bernocchi*
- 23-24-25** Dalla "fine della storia" ai nuovi conflitti geopolitici *di Giovanni Bruno*
- 26-27** Dopo il 7 ottobre 2023: alcune riflessioni *di Carlo Dami*
- 28-29** Un mondo imperfetto. Il conflitto israelo-palestinese e altro *di Roberto Giuliani*
- 30-31** In Rojava la rivoluzione è sotto assedio *di Vincenzo Miliucci*
- 32** Lo smantellamento dell'esistenza curda in Siria e il dovere di agire *di UIKI Onlus*
- 33-34** Iran e Medio Oriente sul baratro *di Giovanni Bruno*

DAI COBAS LAVORO PRIVATO

- 35** Morire di lavoro non è un incidente: è il prezzo del profitto *di Elisa Bianchini*
- 36** Trasporto Pubblico Locale: sceneggiata tra governo e associazioni datoriali
di Alessandro Nannini;
Cambi d'appalto a perdere: logistica mutata in multiservizi
di Domenico Quintavalle
- 37** La beffa del Contratto nazionale delle Telecomunicazioni *di Alessandro Pullara*
- 38-39** Presentazione dei progetti in atto *di ONLUS Azimut*
- 40** Indirizzi e riferimenti sedi

Le foto che illustrano il presente numero della rivista derivano da due rassegne collettive: la 18^a Quadriennale d'Arte di Roma e la 18^a Biennale di Istanbul.

La prima, dal titolo *Fantastica* (11 ottobre '25 - 18 gennaio '26), offre una panoramica sulle più recenti ricerche artistiche nazionali secondo il punto di vista di cinque curatori: Luca Massimo Barbero, Francesco Bonami, Emanuela Mazzonis di Pralafra, Francesco Stocchi e Alessandra Troncone.

La seconda, intitolata *Il gatto a tre zampe* (20 settembre - 23 novembre '25), per la firma di Christine Tohmé, riflette sulle capacità di resistenza dell'arte anche in contesti difficili e di privazione.

Le foto, concesse dagli uffici stampa delle rispettive Istituzioni, sono state selezionate da Daniela De Dominicis.

Le scelte di questo numero

di Piero Bernocchi

Quando nel 1990 apparve esaurito lo straordinario movimento che per tre anni aveva mobilitato centinaia di migliaia di docenti ed ATA in difesa della scuola pubblica e delle loro condizioni materiali e professionali, si pose per il quadro militante COBAS l'interrogativo del "che fare". Obiettivo del movimento originario, oltre a difendere la scuola pubblica, era quello di garantire stabilmente la difesa sindacale, culturale e professionale di docenti ed ATA pur non essendo un sindacato di "professionisti della contrattazione", con distaccati e gerarchie. Ma per la leadership dei COBAS, una volta disseccatasi l'ondata potente del movimento, tale obiettivo sembrò improvvisamente limitato. La grande maggioranza dei militanti veniva dalle esperienze politiche dei movimenti conflittuali degli anni 60 e '70 e l'ambizione si rivelò quella di poter continuare tale militanza politica, pur assumendo le vesti di una struttura sindacale in grado di difendere con continuità e capacità le condizioni di vita e di lavoro di docenti ed ATA. Cosicché, si sviluppò una profonda discussione, che culminò nella produzione di un libro *Dal sindacato ai COBAS*, in cui si espresse la volontà di divenire un'organizzazione al contempo sindacale, politica e sociale (otto anni dopo, grazie all'ideazione del progetto del CESP, si sarebbe aggiunta la "quarta gamba", quella culturale). Da allora, in particolare durante il quinquennio (2001-2005) di esplosione del movimento no-global, i COBAS Scuola, inseriti nella Confederazione COBAS (costituitasi nel 1999), oltre a crescere sul piano sindacale, hanno avuto un rilevante ruolo politico nelle lotte dei movimenti e della sinistra conflittuale.

In tutti questi anni, il tema del necessario equilibrio tra attività sindacale e politica è stato sempre al centro della discussione interna e dell'agire esterno dei COBAS: ma, a partire dalla sconfitta contro la "buona scuola" di Renzi e nella raccolta firma per il referendum abrogativo della legge, è venuta via via alla luce la difficoltà di mantenere tale equilibrio, cioè di essere sul piano politico presenti quanto nella conflittualità sindacale quotidiana. È emerso come la possibilità di operare ad ampio raggio sul piano politico, nazionale e internazionale, così come sul piano sindacale, fosse dovuto ad una contingenza storica forse irripetibile: e cioè l'immissione in massa – nella Scuola soprattutto, ma anche in altri settori del Lavoro pubblico e privato – di decine di migliaia di ex-militanti politici "di movimento", che aderirono ai COBAS per proseguire l'attività politica, oltre che per difendersi sindacalmente in quanto lavoratori. Ma questa particolarissima contingenza storica è andata inevitabilmente esaurendosi con la fuoriuscita dai posti di lavoro delle generazioni politiche degli anni '60 e '70, conclusasi più o meno in coincidenza con la fine della pandemia. Da allora, si è ribaltato il contesto di un trentennio in cui la maggioranza dei lavoratori/trici si iscrivevano ai COBAS per affinità politica, ideologica e ideale: ed è andata prevalendo l'adesio-

ne per motivi prettamente sindacali. Oggi noi siamo vissuti dai lavoratori/trici in netta prevalenza come un sindacato capace, esperto, onesto, combattivo e solidale, che sostiene e difende i lavoratori a tempo pieno, senza "distaccati" dal lavoro o funzionari retribuiti.

Pur tuttavia, nell'ultimo triennio in particolare, abbiamo discusso molto per trovare una via che sappia conciliare questa nuova situazione di prevalenza della "gamba" sindacale con la volontà del quadro "storico" e militante, di non perdere di vista un orizzonte teorico, politico e ideale di riferimento, cimentandoci dunque anche con problemi e temi che non hanno un'immediata ricaduta nell'attività sindacale quotidiana. E su tale terreno siamo stati messi sì a dura prova, ma anche "guidati" verso una soluzione, dall'incredibile complessità del quadro geopolitico e dei conflitti internazionali, così come si è delineata a partire dall'invasione russa dell'Ucraina con il ritorno in grande stile della guerra in Europa; e poi dall'orrendo massacro del 7 ottobre, operato da Hamas, e la susseguente tremenda strage di decine di migliaia di palestinesi da parte del feroce governo di ultradestra di Netanyahu; fino agli sconvolgimenti planetari provocati dall'agire del "neo-sovrano" Trump, allo sterminio di decine di migliaia di manifestanti in Iran operato dalla nefasta teocrazia degli ayatollah e all'aggressione del nuovo governo siriano alle zone liberate dal confederalismo curdo in Rojava e nel Nord della Siria.

Di fronte a questi eventi che stanno sconvolgendo gli equilibri geopolitici emersi dalla Seconda guerra mondiale, ci siamo resi conto, non essendo nati come partito, fornito di un'ideologia e di una cultura teorica e politica omogenea e dovendo aver sempre presente che la grande maggioranza dei nostri iscritti/e non accetterebbe divisioni ideologiche su tali eventi, che avevamo due vie davanti a noi: a) evitare del tutto di trattare i problemi "planetari" citati; b) provare, pur non sacrificando l'attività fondamentale di difesa del lavoro dipendente, a parlarne cercando un minimo comun denominatore, evitando unilateralismi, ideologismi e votazioni "di linea", lasciando libera la discussione. Questa rivista testimonia che la scelta fatta è la seconda. In essa troverete una vasta rubrica (che diverrà permanente) e articoli che trattano le più spinose questioni geopolitiche presentando posizioni diverse (in alcuni casi molto diverse), ma che vogliamo far convivere in un'organizzazione che, in netta prevalenza è, o viene vissuta dalla grande maggioranza degli iscritti/e, come sindacato di difesa del lavoro dipendente, della Scuola e delle altre strutture pubbliche e sociali. Il materiale della rubrica "geopolitica" inserita non vuole affatto "dare la linea" su tali complesse (e in continua evoluzione) problematiche ma offrire un panorama di ampia e leale discussione che eviti settarismi o contrapposizioni ideologiche, dannose per una organizzazione che non è un partito e che, men che meno, ha responsabilità istituzionali a livello politico.

Ma proprio in rispetto della nostra ragione sociale – difendere e migliorare le condizioni del lavoro dipendente, pubblico e privato, e le strutture pubbliche e sociali basilari per una buona vita associata – buona parte della rivista resta concentrata sui principali temi conflittuali nella Scuola, sui quali vogliamo garantire una campagna sindacale e politica permanente, dalle questioni del contratto e di salari miserabili che ogni mese perdono potere d'acquisto, alle pensioni che si spostano sempre più in avanti nel tempo per una categoria esausta per la durezza dei rapporti sempre più complicati con studenti e genitori; dall'assurda differenza di trattamento orario e salariale tra Primaria e Infanzia da una parte e Medie di primo e secondo grado dall'altra, fino all'insostenibile precariato senza fine; dall'insopportabile ideologi-

smo governativo nelle Indicazioni nazionali al secessionismo dell'Autonomia differenziata. Ma la rivista parla anche di come intendiamo contrastare nelle scuole la orripilante violenza maschile sulle donne; o delle condizioni sempre più infami delle carceri, ove il CESP e la *Rete delle scuole ristrette* operano da decenni con grande efficacia per dare qualche speranza e vie d'uscita a detenuti altrimenti spinti alla disperazione e all'abbruttimento. E infine, la rivista dà spazio alle esperienze di lotta dei COBAS del Lavoro privato, una federazione in continua crescita, ove, a differenza della Scuola, sono i lavoratori/trici a cercare i COBAS e non viceversa. Insomma, ce ne dovrebbe essere in abbondanza (peraltro con il record del numero di pagine) per poter-
vi augurare una buona lettura!



In ricordo di Giacomo Mondovì

Giacomo Mondovì, “Gigio” per tanti/e di noi, è stato tra i costituenti della Confederazione COBAS (e prima, dei COBAS Sanità, Università, Ricerca) apportandovi notevoli contributi di carattere internazionalista e umanitario, contribuendo alla costituzione di una delle “banche del seme” con sede a Cuba e della ong legata ai COBAS “Azimut”, conosciuta nei paesi del terzo mondo per le molteplici iniziative in sostegno delle popolazioni indigenti. Militante e leader preparato ed esigente, stimato nel mondo insorgente centro-latino americano, ha contribuito a farci conoscere approfonditamente quelle realtà con le quali manteniamo tutt'ora rapporti solidali. All'interno dell'Università la Sapienza è stato un punto di riferimento per i lavoratori/trici e gli studenti, in stretto contatto ed azione con i/le militanti e attivisti/e COBAS del Policlinico: non sono mancate anche lì battaglie antiautoritarie, antifasciste, antimperialiste che lo hanno visto protagonista. Giacomo, da anni ammalato, a malincuore ha dovuto prima ridurre e poi lasciar perdere ogni attività, finché in questa sta-

gione invernale una brutta e prolungata polmonite lo ha stroncato. Addio Giacomo, abbiamo percorso insieme il cammino dell'affermazione dei diritti universali e dell'aspirazione alla trasformazione anticapitalista della società, il tuo impegno e ricordo sarà per tutte/noi uno sprone.

Ai tuoi affetti più cari, ai tuoi figli, il cordoglio e la vicinanza della Confederazione COBAS.

Confederazione COBAS

Ciao Giacomo

Ciao Gigio, instancabile difensore dei diritti delle persone più deboli. Ci ha lasciato Gian Giacomo Mondovì, per gli amici Gigio, un attento e consapevole attivista per i diritti umani e la solidarietà tra i popoli. Giacomo nel 2000 ha fondato la nostra associazione AZIMUT immaginando un mondo più equo per i popoli del Sud del mondo. La tua impronta è nel solco della nostra vita associativa, e la porteremo avanti con determinazione.

Le amiche e gli amici di Azimut ets

Contratto Scuola 2022-2024: un rinnovo che non recupera né reddito né diritti

di Domenico Montuori

Il 23 dicembre 2025 è stato sottoscritto in via definitiva il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro 2022-2024 del comparto Istruzione e Ricerca. Un rinnovo atteso da anni, presentato dall'amministrazione e dalle organizzazioni sindacali firmatarie come un traguardo importante, ma che per il personale scolastico rappresenta l'ennesima occasione mancata. Fin dall'ipotesi del 5 novembre, i Cobas Scuola hanno espresso una netta contrarietà a un contratto che non garantisce il recupero della perdita di potere d'acquisto e che non affronta le vere emergenze della scuola pubblica.

Gli aumenti retributivi previsti risultano insufficienti rispetto all'inflazione accumulata negli ultimi anni. L'aumento medio stabilito dal nuovo contratto è di circa il 6% mentre il personale scolastico ha visto ridursi il proprio reddito reale di circa il 30%. Anche restringendo l'analisi al solo triennio 2022-2024, l'inflazione cumulata è stimata intorno al 15%, per esattezza al 14,80%. In questo quadro, un incremento del 6% equivale di fatto all'ennesimo arretramento. Inoltre, va ricordato che circa la metà di tale aumento era già stata corrisposta in precedenza sotto forma di indennità di vacanza contrattuale e anticipo, importi che nel frattempo sono stati erosi dall'aumento del tasso d'inflazione di circa il 14%, per esattezza il 13,80% nel biennio 2022/2023.

Con il contratto viene erogato un emolumento "una tantum" di 111,70 euro per i docenti e 277,70 euro per il personale ATA, per gli anni 2022 e 2023. L'emolumento sarà riconosciuto soltanto a chi era in servizio nell'anno scolastico 2023/24 e a condizione che il rapporto di lavoro sia iniziato entro il 31/12/2023 e non sia cessato anticipatamente.

Anche questo contratto non prevede la Retribuzione Professionale Docenti (RPD) per i docenti destinatari di un contratto breve e saltuario, anche se fino al termine delle lezioni. Anche al personale ATA destinatario di una supplenza breve e saltuaria non viene riconosciuto il Compenso Individuale Accessorio (CIA).

L'effetto è un contenzioso permanente, che costringe migliaia di lavoratrici e lavoratori a ricorrere ai tribunali per ottenere diritti elementari.

Il contratto non interviene sui nodi centrali che da anni caratterizzano il sistema scolastico. La precarietà rimane una componente strutturale dell'organizzazione del lavoro nella scuola, senza un piano serio di stabilizzazione. Gli organici restano insufficienti rispetto alle necessità reali. Il personale ATA continua a operare in condizioni di organici ridotti, mentre ai docenti vengono richiesti sempre nuovi adempimenti, spesso scollegati dalla funzione educativa, pedagogica e didattica..

Per i Cobas Scuola un vero contratto dovrebbe partire da obiettivi chiari come il recupero integrale del potere d'acquisto e la parità di diritti tra personale a T.I. e T.D. Senza questi

presupposti, ogni rinnovo contrattuale si riduce a un semplice atto formale, privo di ricadute positive reali per chi lavora nella scuola. La firma del contratto da parte della maggioranza delle sigle rappresentative mostra la persistente forza del modello concertativo, a danno dei lavoratori e delle lavoratrici. La logica del "meglio poco che niente", spesso evocata per giustificare accordi deboli, finisce per alimentare un circolo vizioso di rinunce e compromessi al ribasso.

Alla valutazione negativa sul merito dell'accordo si è ora aggiunto un ulteriore elemento come l'errata erogazione degli arretrati stipendiali dovuti a docenti, personale educativo e ATA.

Con il cedolino di gennaio 2026 il personale ha finalmente potuto verificare l'applicazione degli aumenti previsti dal nuovo CCNL e ricevere gli arretrati relativi agli anni 2024 e 2025. Quello che doveva rappresentare almeno un parziale ristoro economico si è però trasformato, per lavoratrici/lavoratori, in una vera e propria beffa. Gli importi accreditati non corrispondono infatti a quelli indicati nelle tabelle ufficiali diffuse dopo la firma del contratto.

Come Cobas Scuola abbiamo ricevuto numerose segnalazioni da docenti di ogni ordine e grado e da personale ATA, che ci hanno inviato i cedolini per una verifica puntuale. Il quadro che emerge è preoccupante e desolante. Errori di calcolo, differenze inspiegabili tra situazioni analoghe, importi notevolmente inferiori rispetto a quanto spettante. Una gestione opaca e approssimativa che ricade ancora una volta sulla vita concreta di chi lavora nella scuola, già penalizzato da stipendi tra i più bassi d'Europa.

In molti casi gli arretrati percepiti risultano significativamente inferiori rispetto a quelli annunciati dal Ministero, dai sindacati firmatari e non. In altri, le differenze sono talmente ampie da far ipotizzare errori sistematici nella procedura di liquidazione.

Queste differenze non possono essere liquidate come semplici variazioni individuali dovute al regime fiscale o contributivo. In molti casi il confronto riguarda importi lordi dichiarati, quindi il riferimento alle tabelle ufficiali è diretto. Siamo di fronte a un problema

reale e diffuso, che richiede risposte immediate e trasparenti da parte dell'amministrazione. Per il personale scolastico significa non solo un danno economico concreto, ma anche un ulteriore clima di sfiducia verso istituzioni che dovrebbero garantire correttezza e trasparenza.

Di fronte a questo ennesimo contratto miseria, non basta l'indignazione, serve la mobilitazione.

La scuola pubblica non può essere terreno delle politiche di risparmio e precarizzazione del governo di turno. Essa è un bene comune, e come tale va difesa, a cominciare da chi ogni giorno garantisce la formazione, il pensiero critico, il diritto allo studio e la sicurezza dei futuri cittadini consapevoli e responsabili.



Adelaide Cioni, *Stella nera*, lana cucita su legno, cm 167x167, 2025, nella sezione *Senza titolo* di Francesco Stocchi, 18ª Quadriennale d'Arte, (foto Agostino Osio)

Autonomia differenziata: il progetto secessionista va avanti

di Massimo Montella

Il nefasto progetto governativo di secessione dei ricchi, la ormai nota Legge Calderoli (n.86/2024) prosegue il suo corso inesorabilmente e impavidamente, aggirando qualsiasi vincolo legislativo, irridendo la Corte Costituzionale ed esprimendo disprezzo nei confronti di migliaia di cittadini che in pochissimi mesi hanno raccolto più di 1.300.000 firme per chiederne l'abrogazione.

Il 18 e 19 novembre dell'anno appena trascorso, il Ministro per gli Affari regionali e le autonomie, Roberto Calderoli (colui che 20 anni fa provocò assalti libici al Consolato Italiano per aver indossato una T-shirt con disegni offensivi e oltraggiosi all'Islam e che alcuni anni fa offese la ministra Kienghe definendola "orango" e per questo condannato in primo grado a un anno e sei mesi per odio razziale) e i Presidenti delle Regioni Piemonte Lombardia, Veneto e Liguria hanno siglato quattro pre-intese per l'applicazione dell'Autonomia differenziata relativamente a Protezione civile, Ordini professionali, Previdenza complementare e integrativa, Coordinamento della Finanza pubblica in materia sanitaria (materie non-Lep).

Queste pre-intese violano da diversi punti di vista la sentenza 192 del 3 dicembre 2024 della Corte Costituzionale. Innanzitutto, le quattro intese sono praticamente identiche, quattro autentiche fotocopie, contravvenendo così ai principi della sentenza della Corte secondo la quale ogni accordo che preveda incremento di competenze da parte di una Regione debba essere riconducibile ad una specificità territoriale comprovata. *"Ogni richiesta (sent. 192) va giustificata e motivata con precipuo riferimento alle caratteristiche della funzione e al contesto in cui avviene la devoluzione. La devoluzione non può riferirsi a materie o ambiti ma a specifiche funzioni"*.

Le pre-intese, invece, investono l'intera materia, sia nel caso della previdenza complementare che in quella integrativa. Il ministro Calderoli e i Presidenti delle Regioni coinvolte tentano di aggirare questo ostacolo, "spacchettando" le materie in singole funzioni che, poi, ricostituiscono il totale.

Infine, la Corte ha indicato chiaramente come qualunque percorso mirato ad attuare l'Autonomia differenziata debba seguire un determinato iter parlamentare. *"Spetta solo al Parlamento il compito di comporre la complessità del pluralismo istituzionale. La sede parlamentare consente un confronto trasparente con le forze di opposizione e permette di alimentare il dibattito nella sfera pubblica, soprattutto quando si discutono questioni che riguardano la vita di tutti i cittadini"*. Insomma, la Corte ha ribadito il ruolo imprescindibile del Parlamento nella definizione dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni).

In barba a tali raccomandazioni, il ministro ha presentato a maggio 2025, un Disegno di Legge-delega (DdL 1623) per la definizione dei LEP e quattro mesi più tardi ha introdotto surrettiziamente nella Legge di Bilancio 2026 (art.123-128), i LEP relativi alle prestazioni nel settore sanitario, all'assistenza nel settore sociale, all'assistenza e all'autonomia e alla comunicazione personale per gli studenti con disabilità.

Chiarissimo l'obiettivo del ministro Calderoli: scardinare il Servizio Sanitario Nazionale per poi privatizzarlo progressivamente. Proprio dove più forte è l'esigenza di uguaglianza, il Governo spinge per creare maggiori disuguaglianze, rinnegando lo stesso

principio del PNRR che aveva tra i suoi più importanti obiettivi il superamento dei divari territoriali.

Nella piattaforma COBAS per lo sciopero generale del 28 novembre scorso c'era anche il nostro netto rifiuto di questa sciagurata legge che nella Scuola si tradurrà in stipendi differenziati e nella disarticolazione del sistema formativo nazionale (vedi n.21 della rivista COBAS). Alla disgregazione della Repubblica democratica, del suo tessuto sociale e civile, ci siamo opposti fermamente, mobilitandoci il 19 dicembre come Comitati per il ritiro di ogni AD, con sit-in e presidi in 30 città davanti alle sedi delle Regioni. Abbiamo presentato ai Consigli Regionali un documento di condanna redatto nel corso dell'Assemblea nazionale della Rete NO AD del 9 dicembre, nonché una petizione con migliaia di firme in cui si chiede ai Consigli regionali di impegnarsi, con Atto di indirizzo, a non intraprendere alcun percorso diretto ad ottenere ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia legislativa e a non chiedere alcuna devoluzione di funzioni o poteri amministrativi o legislativi ai sensi dell'art. 116 comma 3 della Costituzione.

La giornata di lotta del 19 dicembre ha visto un pieno coinvolgimento dei COBAS che si sono caratterizzati per impegno e profonda partecipazione. Attiveremo tavoli unitari per definire ulteriori piattaforme di lotta e per altre iniziative finalizzate a contrastare il nefasto disegno del ministro Calderoli.

Dobbiamo fermare il patto scellerato ed eversivo tra i tre alleati di governo: "Premierato" a Fratelli d'Italia, "Riforma della giustizia" a Forza Italia e "Autonomia differenziata" alla Lega. Abbiamo il dovere di smascherare Calderoli che ha espresso disprezzo nei confronti dei cittadini/e di tutto il Paese e nei confronti della Corte Costituzionale. Rilanciare la lotta contro l'AD significa difendere la Costituzione la scuola pubblica, l'unità del Paese e i diritti di tutti i cittadini/e.



Shafei Xia, *Still Love*, 2024-25, ceramica dipinta e smaltata (particolare), 60 elementi di cm 28X21X7 (ciascuno), nella sezione *Una stanza tutta per sé* di Francesco Bonami, 18ª Quadriennale d'Arte, (foto di Agostino Osio)

In Gazzetta Ufficiale le indicazioni nazionali per il curricolo 2025

di Bruna Sferra

Il 27 gennaio è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto n. 221 del 9 dicembre 2025 – *Regolamento recante indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*. Le Indicazioni allegate sostituiscono quelle del 2012 e saranno adottate dall'anno scolastico 2026/2027, a partire dalle classi prime di primaria e secondaria di primo grado, procedendo gradualmente alla rielaborazione del curricolo d'istituto (art. 1, cc. 1-2). Quindi, le Indicazioni 2012 continueranno ad applicarsi alle classi intermedie di primaria e secondaria di primo grado già funzionanti nell'a.s. 2025/2026, fino al termine del loro percorso (art. 5, c. 1). Cesseranno di avere efficacia dall'a.s. 2026/2027 per la scuola dell'infanzia, dall'a.s. 2028/2029 per la secondaria di primo grado e dall'a.s. 2030/2031 per la primaria (art. 5, c. 3). Finché le nuove Indicazioni nazionali non saranno pienamente applicate, i Collegi dei Docenti dovranno riorganizzare il curricolo di primaria e secondaria di primo grado, adattando le discipline

che presentano competenze attese, obiettivi di apprendimento e conoscenze distribuiti in una scansione temporale diversa rispetto alle Indicazioni del 2012 (art. 5, c. 2).

Viene confermato l'anticipo all'a.s. 2027/2028 per le classi terze della scuola primaria, limitatamente alla disciplina Storia (art. 5, c. 1), nonostante il CSPI avesse rilevato che le motivazioni dell'anticipazione non erano chiare e che ciò avrebbe prodotto, per tre anni, un curricolo misto (Storia 2025 – altre discipline 2012). Si tratta di una deroga emblematica: la forte connotazione identitaria ed eurocentrica della Storia mira alla costruzione di un'identità italiana.

Ora che l'iter delle Indicazioni di Valditara si è concluso, l'azione passa alle scuole. I Collegi dei Docenti dovranno creare un contesto pedagogico e culturale capace di superare l'idea di obbligatorietà delle Indicazioni. Premesse culturali, finalità delle discipline e Conoscenze non sono prescrittive. Il Ministro definisce gli obiettivi gene-



Agnes Questionmark, *Exiled in Domestic Life*, materiali vari, nella sezione *Il corpo incompiuto* di Alessandra Troncone, 18ª Quadriennale d'Arte, (foto Agostino Osio)



Lungiswa Gqunta, *Assemble the Disappearing*, 2024-25, legno, vetro dipinto, filo spinato, dimensioni variabili, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

rali e specifici delle competenze, ma la scuola può integrare la quota nazionale – la parte stabilita dallo Stato – con quella loro riservata – la parte che ogni scuola può personalizzare (DPR 275/1999). Il curriculum di Istituto può essere così contestualizzato, declinato e arricchito secondo le scelte educative e il contesto locale.

Come fare? Un esempio riguarda la Storia. Se da un lato le nuove Indicazioni giudicano lo studio delle fonti come irrealistico per i bambini, per i quali va invece privilegiata la dimensione narrativa, dall'altro, al termine della primaria indicano l'obiettivo di saper analizzare documenti storici e riconoscere le tracce del passato raggiungibile solo tramite un percorso di alfabetizzazione storica basato sulle tracce del passato. Nel fare riferimento alle Indicazioni 2012, l'obiettivo "*Esporre i fatti storici. Collocare sulle relative carte geo-storiche gli avvenimenti salienti dei vari periodi, con le loro date*" (2025) si può arricchire in "*Esporre i fatti storici. Collocare sulle relative carte geo-storiche le civiltà studiate e utilizzare le cronologie per rappresentare le conoscenze storiche*". Analogamente, "*Riconoscere le tracce del passato. Riconoscere e distinguere i segni del passato nel proprio contesto urbano e paesistico*" (2025) in "*Riconoscere le tracce del passato. Riconoscere e distinguere i segni del passato in diversi contesti territoriali, utilizzandoli come fonti per produrre informazioni e rappresentarle in un quadro storico-sociale*".

Altro aspetto da considerare è quello dell'editoria scolastica che dovrà adeguare i contenuti dei libri di testo alle nuove Indicazioni,

secondo la scansione temporale indicata dal decreto (art. 3, c. 1). È facile supporre che, sebbene non vincolanti, i testi presenteranno gli argomenti indicati nel paragrafo "Conoscenze" di ciascuna disciplina. Nei libri di prima e seconda primaria, troveremo racconti tratti da Bibbia, Iliade, Odissea e di patrioti italiani come i martiri di Belfiore o dei bambini eroici come la piccola vedetta lombarda, insieme a pagine sull'inno nazionale, poesie e canti del Risorgimento.

Di fronte a ciò, l'unica risposta possibile è il rifiuto, attraverso l'adozione alternativa al libro di testo basata su materiale didattico (testi di narrativa, divulgazione, in CAA, risorse multimediali...) rispettando i prezzi ministeriali dei libri di testo nella primaria e i tetti di spesa nella secondaria. Lo prevede l'art. 17 del DPR 275/99 che, abrogando le complesse procedure di sperimentazione previste dall'art. 7 del D.Lgs. 297/94, consente di optare per l'adozione alternativa attraverso una procedura molto più snella: la redazione di una breve relazione contenente le motivazioni della scelta, le metodologie e gli strumenti didattici, in coerenza con il PTOF, e l'approvazione del Collegio dei Docenti. È anche possibile continuare a usare i 'vecchi' testi, come avvenuto con le Indicazioni della Moratti, quando molti insegnanti hanno potuto utilizzare testi precedenti alla riforma, forniti da alcune case editrici. Va concordato con il rappresentante della casa editrice, a cui si può richiedere una garanzia scritta di disponibilità materiale ed economica.

PNRR e fondi europei: un bilancio

di Silvana Vacirca

Negli ultimi anni sono arrivati nella scuola una pioggia di investimenti: quanti sono? come sono stati utilizzati?

Con il PNRR sono arrivati 17,5 miliardi: 12,5 per infrastrutture e 5 miliardi per le competenze. La realizzazione delle infrastrutture è affidata per 10 miliardi agli enti locali: 4,2 miliardi per la sicurezza e la riqualificazione delle scuole, 3,7 miliardi per 150.480 nuovi posti in nidi e scuole d'infanzia, 800 milioni per 166 nuove scuole, 300 milioni per palestre, 960 milioni per mense. Sempre per infrastrutture sono arrivati alle istituzioni scolastiche **2,1 miliardi** per la realizzazione di 100.000 "ambienti di apprendimento innovativi": scuole 4.0.

Dal canale del PNRR dedicato alle competenze sono arrivati **4,9 miliardi** con quattro linee di finanziamento: didattica digitale integrata e formazione sulla transizione digitale del personale scolastico (800 milioni), corsi per competenze STEM, multilinguismo e parità di genere degli studenti (1,1 miliardi) riduzione dei divari territoriali (1,5 miliardi) e sviluppo di ITS Academy (1,5 miliardi).

Infine **3,8 miliardi** sono fondi europei aggiuntivi al PNRR e finanziano il Programma Nazionale Scuola e Competenze 21-27: sono 2,8 miliardi dal Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+) e circa 960 milioni dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e dal 2024 in poi sono serviti a realizzare piani estate, orientamento, potenziamento italiano per stranieri, laboratori per i licei scientifici ad indirizzo sportivo, laboratori professionalizzanti, agenda Nord, agenda Sud ed altri piani ancora da calendarizzare. Una vera valanga di fondi: a cosa sono serviti?

Nonostante siamo a pochi mesi dalla scadenza del PNRR, non è facile capire quanto resta da realizzare: la Fondazione Agnelli mette in evidenza che siamo ancora molto lontani dall'obiettivo finale in molte linee di investimento (vedi *Il PNRR per l'istruzione: a che punto siamo?*) mentre il MEF preferisce sottolineare che tutto il PNRR scuola e ricerca è realizzato al 70% (*Documento programmatico di finanza pubblica 2025*).

Punti di vista. È indubbio però che tutta l'ultima revisione del piano fa pensare ad aggiustamenti finali in modo da rendere accettabili come "obiettivo raggiunto" anche opere che poco hanno a che fare con l'obiettivo generale: che senso ha che tra i 150.000 nuovi posti in nidi e scuole dell'infanzia possano essere inclusi 35 mila posti derivanti da "demolizioni e ricostruzioni di posti già

esistenti"? Alla stessa logica sembra rispondere il fatto che nel Piano di estensione di tempo pieno e mense sia scomparsa la dizione "per facilitare l'incremento del tempo scuola e l'apertura delle scuole al territorio oltre l'orario scolastico" e che sia stata cancellata la metratura minima che devono avere le 166 scuole del Piano di sostituzione degli edifici scolastici.

Se analizziamo l'altra parte dei fondi, quelli finiti direttamente alle scuole, tirando le somme vediamo che tra il 2022 e il 2027 sono quasi 11 miliardi di euro. Si sarebbe potuto intervenire sui mali storici della scuola, con interventi strutturali: stabilizzare il personale precario, diminuire il numero di alunni per classe, aumentare gli organici per recuperare dispersione scolastica e svantaggio, dotare tutte le scuole di tecnici di laboratorio per le attrezzature informatiche e di docenti di italiano L2. Sarebbe stato un cambio di passo e si sarebbe potuto fare. Non c'è alcun indirizzo o vincolo europeo che impedisca di agire in questo modo. Anzi, la stabilizzazione dei precari avrebbe accolto una precisa direttiva europea. È stata una scelta politica: spendere molto e subito, senza incidere sui problemi di fondo, così serviranno a dividere la prossima torta di fondi europei.

Si è scelto di finanziare migliaia di progetti temporanei, solo in alcuni campi, talvolta in contraddizione tra loro: vincoli rigidissimi impediscono che i diversi piani possano tradursi in

una progettazione di ampio respiro. Si fanno mense, palestre e laboratori ma senza il personale necessario. Una delle sei riforme del PNRR riduce le scuole a danno dei territori più decentrati e disagiati. C'è una sproporzione enorme tra la quota spesa per arredi e strumenti didattici (intesi **solo** come dispositivi digitali) e quella spesa per la didattica individualizzata (**solo** sotto forma di interventi temporanei scollegati dalla programmazione di classe). I fondi per la formazione (vincolati **solo** alla transizione digitale, alle materie STEM, alla *computer science* e alle competenze multilinguistiche) sono finiti ad agenzie formative private che hanno affidato i corsi a personale senza alcuna formazione didattica. Al di là della retorica sul superamento dei divari, la riduzione della dispersione scolastica o sulla parità di genere, la reale priorità dell'intero piano è quella di un gigantesco giro di affari per il privato con il fine di sviluppare ancora di più la scuola ibrida pubblico-privato. E un'occasione mancata per la scuola pubblica.



Naomi Rincon-Gallardo, *Opossumun Direnci*, 2019, materiali vari, 18^a Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

Il ruolo unico docente: una battaglia storica dei COBAS

di Beatrice Corsetti e Bruna Sfera

La battaglia sul ruolo unico dei docenti attraversa da anni il dibattito sindacale e politico dei COBAS. La sua riproposizione non nasce da una esigenza ideologica ma dalla necessità di superare una frammentazione contrattuale che produce disuguaglianze di trattamento, orari di lavoro diversificati e una svalutazione crescente della professione docente.

È opportuno riconoscere che l'ordinamento scolastico distingue le competenze e i percorsi formativi necessari per l'accesso ai diversi ordini di scuola. Tuttavia questa distinzione non può essere utilizzata per giustificare un sistema che, a parità di ruolo e responsabilità, continua a mantenere differenze strutturali nell'orario di lavoro e nel trattamento economico. La differenziazione delle competenze non equivale a una gerarchizzazione della funzione docente, tutti gli insegnanti, indipendentemente dall'ordine di scuola, svolgono una funzione costituzionalmente rile-

vante: il diritto all'istruzione. L'attività di insegnamento si svolge in 25 ore settimanali nella scuola dell'infanzia, 22 nella scuola primaria e in 18 nelle scuole e istituti di istruzione secondaria ed artistica, alle 22 ore settimanali di insegnamento della scuola primaria vanno aggiunte 2 da dedicare esclusivamente alla **programmazione**.

Il termine delle attività didattiche per la scuola dell'infanzia è fissato al 30 giugno. Il protrarsi delle attività didattiche nella scuola dell'infanzia sarebbe giustificato dal fatto che in questo ordine di scuola non si svolgono scrutini e rappresenta un prolungamento del servizio alle famiglie.

Le attività didattiche svolte fino a fine giugno sono estremamente insostenibili (per i bambini e per i docenti) a causa delle temperature elevate in spazi non adeguati e privi di climatizzatori. La funzione docente si configura come una attività finalizzata alla crescita integrale della persona.

Attraverso l'insegnamento, il docente promuove lo sviluppo culturale, civile e professionale degli alunni/e contribuendo alla formazione di cittadini consapevoli e responsabili. Tale funzione si esercita nel rispetto dei valori costituzionali e in coerenza con le finalità educative e gli obiettivi formativi previsti dagli ordinamenti scolastici dei diversi ordini di scuola.

L'attività funzionale all'insegnamento inoltre non si esaurisce con le sole ore di insegnamento, ma comprende attività di programmazione, ricerca, valutazione, documentazione, aggiornamento e formazione, correzione degli elaborati, partecipazione alle attività collegiali compresi i gruppi di lavoro operativi per l'inclusione, rapporti con le famiglie e con il territorio.

Queste funzioni sono comuni a tutti i docenti indipendentemente dall'ordine di scuola. È diffusa l'opinione che insegnare nella scuola dell'infanzia e primaria sia più "semplice" rispetto all'insegnamento alle scuole superiori, i contenuti sarebbero meno complessi.

Nella scuola dell'infanzia e nella primaria si costruiscono le basi cognitive, sociali e relazionali degli alunni e delle alunne e tutto ciò significa conoscere le tappe evolutive dello sviluppo, saper osservare, personalizzare la didattica ed intercettare precocemente difficoltà e fragilità.

Inoltre, l'insegnamento ai più piccoli richiede una costante mediazione didattica e una solida padronanza metodologica, necessarie per tradurre concetti astratti in esperienze concrete e significative. Ogni giorno l'insegnante progetta ambienti di apprendimento inclusivi attraverso attività e strategie rispettose dei ritmi, degli stili cognitivi e dei bisogni educativi presenti all'interno del gruppo classe.

La funzione docente è unitaria e a parità di funzioni deve corrispondere pari riconoscimento economico e contrattuale, le differenze salariali tra docenti svalutano interi segmenti del sistema scolastico.

La scuola pubblica è un bene comune, rivendicare il ruolo unico è la condizione necessaria per chi la rende possibile ogni giorno.



Celina Eceiza, *A nest is a fruit that swells*, 2025, tecnica mista, misure variabili, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

I convegni del CESP: “Disuguaglianze educative, BES, INVALSI”

di Anna Grazia Stammati

Il 27 marzo prossimo si svolgerà a Roma, presso la Sala Convegni di Viale Manzoni, 55, il seminario “Disuguaglianze educative, BES, INVALSI” che si inserisce nella programmazione annuale del CESP per l’anno scolastico 2025/2026 ed è il terzo dei cinque convegni previsti. Il primo, “Nuove Indicazioni Nazionali. Un conflitto dalle grandi implicazioni ideali, culturali e politiche”, si è svolto il 10 ottobre scorso e ha visto circa cinquecento colleghe/i partecipare contemporaneamente da venticinque città diverse collegate tra di loro; il secondo “Il ruolo della scuola nella prevenzione e nel contrasto della violenza maschile contro le donne” è in svolgimento in più città e in date diverse (Salerno, Roma, Latina, Formia, Napoli, Potenza); gli ultimi due convegni sul carcere si terranno a maggio e a luglio, uno nell’ambito del Salone Internazionale del Libro di Torino, l’altro inserito nel programma del Festival dei Due Mondi di Spoleto.

La scelta del tema di questo terzo seminario è stata dettata dall’esigenza di approfondire le problematiche connesse al perdurare delle disuguaglianze nel sistema scolastico italiano, nonostante la presenza di molteplici interventi posti in essere, dalla didattica personalizzata per gli alunni e le alunne che rientrano nelle

categorie di BES, all’operato dell’Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e Formazione che da venti anni somministra i test nazionali standardizzati per valutare le competenze degli studenti e la qualità complessiva dell’offerta formativa delle istituzioni di istruzione e formazione professionale (INVALSI), ai numerosi interventi previsti con i piani per l’Inclusione, i progetti finanziati con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), il Piano Nazionale per l’Inclusione 2021-2027).

I dati ISTAT e i divari territoriali

Secondo i dati ISTAT 2025 in Italia, il 9,8% per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni sono fuori dal sistema di istruzione e formazione senza avere conseguito un diploma o una qualifica (nel resto d’Europa la percentuale è del 9,4%) e i divari territoriali restano ampi: l’abbandono degli studi, prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore riguarda, infatti, il 12,4% delle ragazze e dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni nel Mezzogiorno, l’8,4% al Nord e l’8,0% nel Centro, ma l’abbandono scolastico è più frequente tra gli uomini, 12,2 % che tra le donne, 7,1%,



Sevil Tunaboylu, *Remainder*, 2024, olio su tela, gesso, legno, oggetti trovati, misure variabili, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)



Ana Alenso, *What the Mine gives, the Mine Takes*, materiali diversi, misure variabili, courtesy l'artista, 18^a Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

mentre gli studenti che non acquisiscono le competenze adeguate, pur terminando il proprio ciclo di studi, sono circa il 10,5%. La letteratura scientifica degli ultimi decenni conferma che l'espansione dei sistemi scolastici non ha neutralizzato l'impatto del background sociale, il quale continua a stratificarsi tanto attraverso differenze di stato che influenze ambientali e, in tale scenario, nonostante l'accesso di massa all'istruzione, le disparità educative continuano a persistere a causa dell'intreccio tra origini sociali, dinamiche familiari e contesti relazionali. Per il corpo docente, questo significa dover affrontare divari che si formano ben prima dell'ingresso in aula, in un sistema scolastico che fatica a garantire una reale uguaglianza di opportunità, poiché è condizionato da fattori esterni e strutturali che vanno oltre la semplice pratica didattica. Per contrastare le profonde disuguaglianze sociali, il sistema scolastico italiano ha attuato, tra gli anni Sessanta e Novanta, una "democratizzazione" dell'istruzione (che nonostante l'accesso "di massa" alla scuola, ha nei fatti solo spostato la selezione iniziale a una selezione interna al corso di studi), mentre dagli anni Novanta la scuola si è orientata (e non solo in Italia) verso una gestione di stampo aziendalistico e competitivo e si è affermato quel paradigma meritocratico che trova, oggi, il suo apice simbolico nell'istituzione del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM). L'idea di fondo, la valorizzazione del merito quale talento individuale, appare un dispositivo ideologico volto a legittimare le disuguaglianze di partenza, in quanto, ferme restando le dovute eccezioni, si spaccia come riconoscimento dello sforzo individuale, ciò che invece rimane un privilegio sociale. Il mito meritocratico diventa più un meccanismo di difesa, proprio di quei contesti in cui più forte è la disparità, perché credere nel merito serve a normalizzare e rendere psicologicamente sostenibili profonde ingiustizie strutturali.

Il nesso tra Disuguaglianze educative, BES, test INVALSI

In questo quadro, che si presenta complesso e con criticità strutturali, si salda il nesso tra Disuguaglianze educative, Bisogni Educativi Speciali (BES) e prove strutturate INVALSI. L'attuale deriva verso il merito selettivo ha, infatti, tradito il concetto di inclusione, riducendolo a una pseudo-integrazione e passando, così, da una pedagogia dei diritti sociali a una visione caritatevole e individua-

le del bisogno, che finisce per isolare gli studenti con disabilità o in difficoltà anziché integrarli davvero, mentre è bene ricordare che l'inclusione in Italia non è sorta da un mero sentimento di pietà verso la disabilità, bensì come una radicale cambiamento dei legami sociali e dei modelli culturali della convivenza civile. Si tratta di una visione che oggi è offuscata dal predominio dell'individualismo e da una frenesia sociale che finisce per generare nuove forme di disagio. In un contesto sociale dominato dall'ansia da prestazione, la certificazione clinica è diventata una sorta di scudo contro le responsabilità individuali e questo intreccio tra merito e patologizzazione trasforma i BES e i DSA in etichette che, invece di includere, rischiano di isolare lo studente, riducendo le aspettative nei suoi confronti e, soprattutto, sposta l'attenzione dal potenziale del ragazzo al suo sintomo, sollevando educatori e famiglie dal compito di stimolare una crescita reale. È necessaria, pertanto, una critica serrata all'attuale approccio che riduce l'individuo a una mera somma di sintomi anziché promuovere una cultura dell'aver cura. Questa deriva iper-tecnica isola l'individuo nella propria patologia, medicalizzando criticità che sono in realtà sociali, culturali ed economiche. Definendo la salute solo come assenza di malattia, si promuove l'idea di un individuo intrinsecamente fragile, trasformando le naturali sfide esistenziali in traumi da trattare attraverso una proliferazione infinita di sindromi e terapie. In tale scenario, la volontà di misurare e quantificare ha permesso l'imporsi dell'indagine INVALSI che non fa che riportare e quantificare il legame tra lo status socio-economico-culturale delle famiglie e i risultati scolastici, senza fornire elementi concreti di riflessione, in quanto i dati che emergono dal "monitoraggio", più che consentire di individuare situazioni di fragilità specifiche e progettare interventi mirati per il recupero delle competenze, etichetta e stigmatizza, penalizzando chi possiede un "habitus" distante dai codici culturali standardizzati richiesti dal test e trasformando una difficoltà sociale in una "mancanza di abilità" misurabile. I test standardizzati non favoriscono l'inclusione poiché non tengono conto della personalizzazione dei percorsi educativi necessaria per gli alunni BES, rischiando di aumentare il senso di frustrazione o insicurezza dello studente.

Dalla diagnosi alla persona: per una speciale normalità

Per questo sarebbe urgente avviare una sospensione dell'Istituto Invalsi e della normativa vigente in materia di valutazione. Ci sarebbe bisogno di una nuova stagione di ricerca e formazione dedicata alla valutazione formativa, perché l'attuale sistema, basato sull'eccesso di misurazione, sta compromettendo la qualità didattica: dalla deriva di una didattica ridotta a semplice preparazione ai test, fino ai criteri discrezionali per l'accesso all'università. Ma l'inclusione non può restare un compito esclusivo della scuola, né può realizzarsi finché i servizi territoriali agiscono in modo frammentato, perché il declino del welfare locale negli ultimi decenni ha indebolito i processi inclusivi; pertanto, solo una reale interdisciplinarietà può trasformare il "progetto di vita" da nobile intento a realtà concreta.

L'impegno educativo deve ritrovare la sua dimensione collettiva, integrando scuola, famiglia e territorio in un'unica rete sinergica a favore di una gestione complessiva delle differenze, perché non occorre separare gli "inadeguati", ma integrare i percorsi e riconoscere l'imperfezione come tratto comune, per trasformare l'eterogeneità da problema a risorsa didattica per ogni studente.

Dio, patria e famiglia: l'educazione sessuale ai tempi del governo Meloni

di Davide Zotti

Il 3 dicembre 2025 la Camera dei deputati ha approvato il disegno di legge sulle *Disposizioni in materia di consenso informato in ambito scolastico*, presentato dal ministro Valditara. Ora la palla passerà al Senato e, se anche lì il testo dovesse passare senza ulteriori modifiche, avremo una legge che limiterà la libertà di insegnamento e al tempo stesso impedirà che la scuola rappresenti uno spazio democratico di crescita soprattutto per quanto riguarda l'educazione sesso-affettiva. Non è un caso che il deputato della Lega Rossano Sasso, principale sponsor e relatore del provvedimento, prendendo la parola durante le dichiarazioni di voto, abbia perentoriamente affermato “*Dio, patria e famiglia non è soltanto uno slogan, è un credo, è un credo che guida la nostra azione politica. Per l'amore e la difesa dei valori di Dio, per l'amore e la difesa dei valori della patria, per l'amore e la difesa dei valori della famiglia. E finché gli italiani ce lo consentiranno, noi andremo avanti*”.

Dio, patria e famiglia, un trionfo simbolo della propaganda del Ventennio, ma che evidentemente è ancora attuale e in uso nella più importante istituzione della Repubblica, nata dalla lotta antifascista. E alla voce unanime della destra italiana, si è unita esultante quella delle associazioni clerico-fasciste, in primis Pro vita & famiglia che parla di “*vittoria storica per libertà educativa delle famiglie*”.

Tutto ciò significa un ulteriore arretramento sul piano educativo, piano che è di fondamentale importanza per contrastare e prevenire la violenza di genere e la violenza maschile sulle donne. Ma il ddl non si limita a porre dei rigidi paletti alla libertà della scuola di fare le proprie scelte educative, costringendo le e i docenti a chiedere il consenso informato alle famiglie per svolgere attività nell'ambito dell'educazione sessuale. Cosa ancora più grave, il provvedimento prevede che “*per la scuola dell'infanzia e la scuola primaria sono escluse, in ogni caso, le attività didattiche e progettuali nonché ogni altra eventuale attività aventi ad oggetto temi attinenti all'ambito della sessualità*”. Non ci si limita quindi al consenso informato per la scuola media e superiore, come suggerirebbe il titolo del ddl, ma si vieta che un tema specifico venga trattato a scuola. Forse nella storia della scuola della Repubblica è la prima volta che si vorrebbe vietare per legge di insegnare un determinato argomento, in spregio alla Costituzione e in particolare all'articolo 33. Oltretutto il ddl utilizza in maniera generica e indeterminata l'espressione “*ambito della*

sessualità”, sottacendo volutamente quei temi che, pur facendo riferimento alla sessualità, riguardano anche l'educazione all'affettività, alla consapevolezza del proprio e dell'altrui corpo, al genere e ai generi, alle relazioni e al consenso, temi che necessitano di un lungo e costante percorso di crescita, che non può certo iniziare dalla scuola media.

Scopo evidente di questo testo è quello di far propaganda, rinfocolando il tabù della sessualità e dei corpi a scuola, censurando o limitando la collaborazione delle scuole con associazioni ed enti che si occupano di questi temi ma al tempo stesso attuando un dispositivo di controllo sull'attività di insegnamento. Il pericolo, che corriamo come insegnanti, ultimamente sempre più esposti al controllo (basti pensare al sistema della delazione messo in atto dal gruppo di Azione studentesca o ai divieti ai dibattiti o alle discussioni nei Collegi sul genocidio in Palestina), è proprio quello



Giovanni Colacicchi, *Niobe*, 1934, olio su tela, cm 150X260, Collezione privata, nella sezione *I giovani e i maestri*, 18^a Quadriennale d'Arte, (foto Andrea Pecchioli)

di introiettare questo dispositivo, di autocensurarsi o addirittura, come è già capitato in alcune scuole, di rendere effettivo il ddl Valditara, prima ancora che diventi legge.

Si rende sempre più necessario creare una rete di solidarietà a scuola: gli attacchi ad un'insegnante riguardano tutti, soprattutto quando questi attacchi tendono a omologare o subordinare chi, credendo ancora nel valore di un'educazione libera e responsabile, non cede ai *diktat* o non si adegua alla propaganda di un Ministero che pensa di imporre la propria ideologia al complesso e variegato mondo della scuola. In questo senso gli organi collegiali restano ancora un presidio di democrazia dove far valere le proprie ragioni, dove esercitare il pensiero critico, dove proporre altri modelli di scuola che non si sottomettono al potere di chi guida o guiderà il nostro Paese.

Il merito a tempo determinato

di Daniela Perrone

Il reclutamento del personale docente è stato presentato negli ultimi anni come il terreno su cui misurare l'efficienza e il "merito" della scuola pubblica.

In realtà, il sistema dei concorsi si è trasformato in un meccanismo arzigogolato e frammentato che non garantisce né stabilità né continuità didattica. Con la riforma legata al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, introdotta dal decreto-legge 73 del 2021 e ridefinita dal decreto-legge 36 del 2022, l'accesso all'insegnamento è stato spezzato in più fasi successive: dal concorso, passando poi al contratto a tempo determinato finalizzato al ruolo, al percorso abilitante universitario svolto durante l'anno scolastico, per giungere infine all'inizio dell'anno di prova. Un iter che può estendersi per tre anni e che non trova paragoni in nessun'altra professione regolamentata. In questo arco di tempo il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha bandito tre concorsi PNRR consecutivi, dichiarando complessivamente oltre 90 mila posti. Tuttavia, una parte consistente di queste cattedre è rimasta senza vincitori, soprattutto nelle discipline scientifiche e tecniche e nelle sedi più periferiche e gli stessi posti sono stati quindi ribanditi nei concorsi successivi, finendo per essere conteggiati più volte come "nuove assunzioni" senza tradursi in reali immissioni in ruolo.

Il risultato è un sistema che produce dei meccanismi di selezione ripetuti sugli stessi posti, senza ridurre in modo significativo il numero dei precari, andando a coprire difatti solo il turn over.

A questo si aggiunge un elemento raramente considerato nelle analisi ufficiali: in molti casi agli stessi concorsi hanno partecipato le stesse persone due o tre volte. Docenti non risultati vincitori nelle prime procedure, oppure vincitori in regioni lontane dalla propria residenza, hanno tentato successivamente di riavvicinarsi concorrendo di nuovo. Molti candidati hanno scelto inizialmente le regioni del Centro-Nord, dove per la propria classe di concorso era disponibile un numero maggiore di posti, per poi ripresentarsi nei concorsi successivi nella regione di origine quando si sono liberate nuove cattedre. Questo ha contribuito a gonfiare i numeri delle assunzioni e ha imposto a migliaia di precari spostamenti continui nel giro di poche settimane, con costi di viaggio e alloggio interamente a proprio carico, e a pagare il prezzo più alto sono stati soprattutto i docenti provenienti dal Mezzogiorno.

Chi riesce a vincere un concorso, peraltro, non ottiene automaticamente il ruolo. L'assunzione avviene con un contratto a tempo determinato e l'obbligo di iscriversi a percorsi universitari pomeridiani e nel fine settimana, tra lezioni teoriche, un tirocinio diretto e indiretto e una nuova prova finale con lezione simulata, seguita poi dall'anno di prova. Difatti si tratta di tre anni consecutivi di verifiche per essere riconosciuti idonei all'insegnamento, con un carico di lavoro che può superare le 60-70 ore settimanali sommando attività scolastica e formazione. Il tutto a pagamento, con costi compresi tra 1.800 e 2.500 euro anche nelle università pubbliche, spesso in modalità a distanza e con programmi che ripropongono contenuti già sostenuti per l'acquisizione dei 24 CFU. Parallelamente è cresciuto un mercato dei titoli e delle certificazioni, comprese le attestazioni linguistiche che non sempre trovano riscontro nelle competenze effettive. La cronaca recente ci ha raccontato le tristi vicende di scuole di formazione farlocche, veri diplomifici che

hanno permesso a migliaia di docenti dalla dubbia morale di scalare le graduatorie delle supplenze e dei concorsi.

Il sistema concorsuale in atto non si innesta su un quadro di reale stabilizzazione, ma su una precarietà strutturale ormai cronica. Negli ultimi anni i contratti a tempo determinato nella scuola hanno superato stabilmente le 200 mila unità annue, arrivando oltre quota 250 mila nell'anno scolastico 2023/24. Non si tratta solo di supplenze brevi per assenze temporanee, ma anche di posti vacanti al 30 giugno o al 31 agosto che da decenni non vengono trasformati in organico di diritto. Una massa di incarichi strutturali mantenuti nella dimensione del tempo determinato, in aperto contrasto con le ripetute indicazioni dell'Unione europea che, attraverso procedure di infrazione e condanne, ha intimato allo Stato italiano di superare l'abuso dei contratti a termine e di stabilizzare il personale con almeno 36 mesi di servizio.

Ed è anche in questo contesto che si colloca la quotidianità dei docenti precari storici e per giunta pendolari, in particolare nell'infanzia e nella primaria. Migliaia di insegnanti rispondono ogni giorno a convocazioni per supplenze anche di poche ore, spostandosi all'alba verso nodi di smistamento informali in attesa di una chiamata. Sui treni regionali affollati da maestre e insegnanti che per necessità spezzano la notte, dormendo metà a casa propria e metà in viaggio verso scuola, prende forma un'infrastruttura invisibile che consente l'apertura delle classi e la continuità delle lezioni. Un pendolarismo forzato che supplisce alle carenze dell'organico di potenziamento e che comporta costi economici rilevanti, spesso superiori al 20 per cento del salario, mai rimborsati. E tra costoro ci sono anche migliaia di assistenti amministrativi e tecnici e collaboratori scolastici (il personale ata) senza i quali in molti casi numerose scuole periferiche e in aree disagiate non potrebbero aprire.

Di fronte alle critiche, il Ministero ha richiamato gli obblighi europei del PNRR e le riforme varate dai governi precedenti. Ma nessuna norma europea impone di mantenere centinaia di migliaia di precari ogni anno né di scaricare sui lavoratori i costi della formazione obbligatoria. I dati sulle assunzioni e sulla copertura degli organici non cancellano il dato di fondo: la scuola continua a funzionare grazie a una precarietà strutturale. Misure come la possibilità di conferma del docente di sostegno su richiesta delle famiglie o l'estensione della Carta del docente alle spese di trasporto dei supplenti restano interventi parziali, che non incidono.

Per un Ministero che ha fatto del "merito" una parola identitaria, il sistema attuale non seleziona i più competenti, ma chi riesce a resistere più a lungo a costi, incertezze e mobilità forzata. Serve un cambio di rotta netto: trasformare i posti vacanti in organico stabile, rendere l'abilitazione gratuita e integrata nei percorsi universitari, superare la logica dei concorsi ripetuti sugli stessi posti e avviare un vero piano di assunzioni, accompagnato dalla riduzione del numero di alunni per classe. In questo contesto la precarietà non è più un incidente di percorso: è diventata l'ingranaggio centrale del sistema di reclutamento. Finché la logica ragionieristica continuerà a prevalere sulla stabilizzazione del personale, la continuità didattica resterà un obiettivo proclamato e sistematicamente smentito dalla realtà delle scuole. E a farne le spese, in coda a questo treno di problematiche, sono sempre le alunne e gli alunni.

Organico ATA 2026/2027: 2174 collaboratori scolastici in meno

di Alessandro Pieretti

Con la registrazione da parte della Corte dei Conti dei decreti ministeriali, diventa definitiva la revisione dell'organico ATA che prevede, a partire dall'anno scolastico 2026/2027, una riduzione complessiva di 2.174 posti di collaboratore scolastico rispetto alla consistenza consolidata dell'a.s. 2025/2026. Il DM n. 210/2025 definisce le dotazioni organiche ATA per l'anno scolastico 2025/2026, mentre il DM n. 211/2025 interviene sui criteri e sui parametri di calcolo degli organici, dando attuazione all'articolo 1, comma 828, della Legge di Bilancio 2025 (legge n. 207/2024).

Il quadro che emerge è chiaro. Dal 2026/2027 il sistema scolastico statale dovrà funzionare con 2.174 collaboratori scolastici in meno. La riduzione non riguarda il primo ciclo di istruzione, esplicitamente escluso dal decreto per il ruolo svolto dai collaboratori scolastici nella vigilanza degli alunni più piccoli, nell'assistenza agli studenti con disabilità e nel supporto alle scuole a tempo pieno e prolungato. I tagli si concentrano invece sul secondo ciclo: Licei: -1.294 posti, con riduzioni progressive in base al numero degli alunni iscritti; Istituti tecnici, professionali e licei artistici: -880 posti complessivi, tenendo conto della maggiore complessità organizzativa. Restano esclusi dalla decurtazione gli altri profili ATA (assistenti amministrativi, assistenti tecnici, cuochi, guardarobieri, infermieri e operatori dei servizi agrari).

La revisione degli organici si inserisce in una strategia avviata negli anni, richiamata nei decreti attraverso numerosi riferimenti normativi, tra cui: il decreto-legge n. 112/2008 e il DPR n. 119/2009 sugli organici ATA; la legge n. 190/2014 e il DM n. 181/2016 sulla revisione dei parametri; la legge n. 207/2024 (Bilancio 2025), che impone il nuovo taglio; il CCNL Istruzione e Ricerca 2019-2021 del 18 gennaio 2024. Il Ministero giustifica l'intervento con esigenze di contenimento della spesa e di razionalizzazione, richiamando anche i processi di digitalizzazione amministrativa.

Quella che si delinea non è una serie di provvedimenti isolati, ma una politica governativa coerente che tende a marginalizzare la scuola pubblica statale.

Il dimensionamento scolastico, imposto in nome dell'efficienza amministrativa, indebolisce i territori e allontana le scuole dai bisogni reali delle comunità. La proposta ministeriale modifica i parametri per l'assegnazione dei collaboratori scolastici, oggi regolati dal DM 181/2016, prevedendo: la riduzione di un posto per ciascuna scuola del secondo ciclo; nessun taglio nel primo ciclo; nessuna riduzione per assistenti amministrativi e tecnici.

Il secondo decreto riguarda l'applicazione del CCNL e l'introduzione di nuove figure professionali: Operatore scolastico e Funzionario. Per questa operazione sono stati stanziati 36,9 milioni di euro, così ripartiti: 42.110 posti di collaboratore scolastico convertiti in posti di operatore, garantendo un operatore per ogni plesso scolastico (costo stimato: circa 25 milioni di euro); 308 nuovi posti di funzionario, aggiuntivi rispetto all'organico DSGA,

finanziati con circa 11 milioni di euro. Tale operazione determinerà la riduzione dell'organico dei collaboratori scolastici.

I posti di operatore saranno coperti tramite progressione verticale dei collaboratori scolastici; quelli di funzionario tramite scorrimento delle graduatorie della progressione verticale, riservata agli amministrativi facenti funzione non vincitori. Le assegnazioni di organico risultano sempre collegate al numero degli iscritti per istituto.

Per i licei viene sostituita la Tabella 2 del DM 181/2016 (salvo le eccezioni previste dalla lettera e delle note), con le seguenti riduzioni: -1 posto per ciascun liceo con oltre 200 alunni, fino a 1.800; -2 posti per istituti con popolazione tra 1.800 e 1.900 studenti; -1 ulteriore posto nelle fasce da 1.901 - a 2.100 e da 2.101 - a 2.200 alunni. Per Istituti tecnici, professionali e licei artistici la riduzione deriva dalla modifica della nota e) della Tabella 2 del DM 181/2016: -1 posto per ogni istituto con più di 800 alunni e fino a 2.100; -21 ulteriori posti negli istituti con oltre 1.800 e fino a 2.100 iscritti. Il taglio complessivo

previsto è di 1.294 collaboratori scolastici.

Il CCNL Istruzione e Ricerca 2019-2021 attribuisce esplicitamente ai collaboratori scolastici l'ausilio materiale non specialistico agli studenti con disabilità, che comprende: l'accompagnamento dall'ingresso dell'istituto agli spazi scolastici e viceversa; il supporto negli spostamenti interni; l'assistenza nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale.

In un contesto di drastica riduzione degli organici, il rischio è che questi compiti fondamentali ricadano su un personale sempre più insufficiente, con gravi conseguenze sul diritto all'inclusione e sulla qualità del servizio scolastico. L'annosa questione dell'assistenza igienico-personale agli alunni con disabilità è stata sollevata anche dal Garante, che ha evidenziato la necessità di una maggiore chiarezza normativa.

Il ruolo imprescindibile dei collaboratori scolastici nel garantire la qualità e la sicurezza della Scuola deve essere riconosciuto immediatamente a livello economico e normativo. Solo così una scuola può definirsi davvero inclusiva, sicura e rispettosa dei diritti di tutti i lavoratori/trici e alunni/e.



Abdullah Al Saadi, *Stone Slippers*, 2023, materiali diversi, misure variabili, courtesy l'artista e Sharjah Art Foundation, 18^a Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

Pensioni: ritorno al sistema retributivo, no al Fondo Espero

di Domenico Montuori

Il tema della pensione è oggi centrale per tutto il personale della scuola. Docenti, personale educativo e ATA garantiscono quotidianamente il funzionamento delle istituzioni scolastiche, svolgendo un lavoro di rilevanza strategica per la formazione delle future generazioni. A fronte di questo ruolo essenziale, è doveroso interrogarsi sulla qualità delle tutele previdenziali garantite al termine della carriera.

Una pensione dignitosa non può essere considerato un privilegio ma il giusto riconoscimento di una vita di lavoro. Deve garantire continuità economica rispetto all'ultimo stipendio e mantenere il "potere d'acquisto" reale. Le riforme pensionistiche degli ultimi trent'anni hanno invece progressivamente indebolito questo diritto. Fino al 31 dicembre 1995 il sistema pensionistico pubblico italiano si fondava sul sistema retributivo. Infatti, la pensione veniva calcolata sulla media delle retribuzioni degli ultimi anni di servizio, valorizzando la progressione salariale maturata nel corso della carriera. Questo garantiva un assegno vicino all'ultimo stipendio percepito.

Con la cosiddetta riforma Dini (Legge 335/1995) si è introdotto il sistema contributivo, inizialmente per i lavoratori assunti dal 1° gennaio 1996 e successivamente esteso anche a chi era già in servizio. **Il principio è cambiato radicalmente. Non conta più**

l'ultima retribuzione, ma esclusivamente la somma dei contributi versati durante l'intera vita lavorativa.

Con la cosiddetta riforma Fornero (legge 214/2011) c'è stata l'accelerazione del passaggio al contributivo per tutti (dal 2012), innalzamento drastico dell'età pensionabile, abolizione delle precedenti flessibilità in uscita.

Il risultato è evidente. Il sistema contributivo genera pensioni mediamente inferiori del 30–35% rispetto a quello precedente: il retributivo. Penalizza in modo particolare il personale scolastico, caratterizzato da ingresso tardivo nel lavoro stabile, carriere stipendiali e stipendiali progressivamente sempre più lente, retribuzioni sempre più contenute.

La rottura della continuità tra ultimo stipendio e pensione comporta una perdita reale di potere d'acquisto e un peggioramento delle condizioni di vita dei pensionati.

Per queste ragioni i Cobas Scuola rivendicano il ripristino di un sistema pensionistico pubblico a calcolo retributivo per tutto il personale della scuola, basato sull'ultimo stipendio o sulla media delle retribuzioni finali, come avveniva prima del 1996.

Non si tratta di una richiesta irrealistica, ma di una scelta politica. Garantire pensioni dignitose significa rafforzare la coesione sociale e riconoscere il valore educativo del lavoro svolto nella scuola.



Celina Eceiza, *A nest is a fruit that swells*, 2025, tecnica mista, misure variabili, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

Negli ultimi vent'anni il tema previdenziale è stato progressivamente spostato dal terreno dei diritti universali a quello delle soluzioni individuali e dei fondi integrativi. In questo quadro si colloca il Fondo Espero, fondo pensione complementare destinato al personale scolastico.

Il 16 novembre 2023 l'ARaN e le organizzazioni sindacali rappresentative hanno sottoscritto un Accordo riguardante le modalità di adesione al Fondo pensione Espero, introducendo anche il silenzio-assenso e disciplinando il recesso dei lavoratori. Successivamente, con la nota n. 133215 dell'11 giugno 2025, il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha fornito ai Dirigenti scolastici le istruzioni operative. Dalla data dell'informativa **decorrono nove mesi** entro i quali i lavoratori possono esprimere (su istanza on line) la volontà di rifiutare l'adesione. Trascorso questo termine, **in assenza di risposta, scatta automaticamente l'iscrizione per silenzio-assenso. Tale meccanismo riguarda il personale scolastico assunto a tempo indeterminato dal 1° gennaio 2019.** Questa impostazione solleva più di un problema, tanto sul piano sostanziale quanto su quello dei principi di libertà e consapevolezza. Il meccanismo del silenzio-assenso si rivela, in questo contesto, uno strumento iniquo. La normativa (D.Lgs. 252/2005) lo consente, ma il principio costituzionale di libertà di scelta dovrebbe prevalere.

Il Fondo Espero, fondo pensione complementare destinato al personale della scuola, esiste da oltre vent'anni. Nonostante ciò, il livello delle adesioni rimane basso (circa il 15%), segno di una mancanza di fiducia verso strumenti di previdenza complementare percepiti come poco trasparenti. È per questo che l'amministrazione e i sindacati rappresentativi hanno concordato il silenzio-assenso. Questo dato evidenzia un problema più profondo. Il ruolo dei sindacati sottoscrittori appare ambiguo. Da un lato dichiarano di difendere i lavoratori/trici, dall'altro alimentano circuiti finanziari privati. Una contraddizione che indebolisce la credibilità della rappresentanza sindacale e che rischia di trasformare quei sindacati in procacciatori di capitali per banche e assicurazioni.

Invece di valorizzare un sistema pensionistico equo e dignitoso, capace di garantire sicurezza economica, si tende progressivamente a spostare il peso della tutela previdenziale sulle scelte individuali, persino attraverso meccanismi di adesione automatica. Ciò viene vissuto non come un'opportunità, ma come un'imposizione.

Il basso tasso di adesione avrebbe dovuto spingere a interrogarsi sulla necessità di ripensare il modello complessivo di tutela pensionistica, restituendo centralità al diritto a una pensione pubblica dignitosa. Nessuno dovrebbe trovarsi iscritto a un fondo pensione senza aver espresso un consenso informato e consapevole. In pratica, molti lavoratori scoprono la loro adesione al Fondo Espero solo anni dopo. **Scelta che, peraltro, una volta trascorsi i nove mesi previsti, e dopo ulteriori trenta giorni, non potrà essere modificata senza costi aggiuntivi.**

Il problema non è solo formale ma sostanziale. Si viola la consapevolezza del lavoratore, trasformando in automatismo una decisione che tocca direttamente il salario differito e la concezione stessa di previdenza. Una scelta di tale portata richiede informazione, confronto, consapevolezza e non può essere imposta.

Il TFR è salario differito, un accantonamento rivalutatosi ogni anno con un tasso fisso dell'1,5% più il 75% dell'inflazione. Pretendere di destinarlo a un fondo pensione privato solo in virtù del "silenzio"

del lavoratore rischia di trasformarsi in una forma di **appropriazione indebita**. C'è poi un aspetto politico e sociale. Aderire a un fondo complementare significa **accettare** la logica della capitalizzazione individuale, che lega la prestazione pensionistica esclusivamente all'entità dei contributi versati e ai presunti rendimenti ottenuti. Si tratta di una logica che mina il principio solidaristico alla base del sistema pensionistico pubblico. I contributi di chi lavora oggi finanziano le pensioni di chi ha già lavorato, in un patto intergenerazionale che rappresenta un pilastro di equità e coesione sociale.

Esso viene presentato come opportunità, ma in realtà rappresenta una privatizzazione strisciante della previdenza. La pensione non può essere trasformata in un prodotto finanziario soggetto ai mercati. Deve restare un diritto universale garantito dallo Stato, fondato sulla solidarietà tra generazioni.

Affidare la sicurezza previdenziale ai fondi integrativi significa trasferire il rischio economico sui singoli lavoratori. Questo è inaccettabile. Inoltre, i vantaggi fiscali concessi ai fondi pensione riducono il gettito complessivo dello Stato. La decontribuzione a favore di pochi produce un danno alla collettività intera, replicando quanto già avvenuto con i fondi sanitari integrativi. In pratica, risorse che dovrebbero rafforzare previdenza e sanità collettive vengono dirottate verso strumenti individuali e privatistici.

Un ulteriore elemento critico riguarda la destinazione concreta dei capitali accumulati. I lavoratori della scuola non hanno alcun potere di controllo effettivo sulla qualità etica e sociale degli investimenti.

Insegnare comporta un impegno cognitivo, emotivo e relazionale continuo, carichi di responsabilità elevati e condizioni organizzative spesso difficili. Il lavoro del personale ATA è, inoltre, caratterizzato da mansioni fisicamente impegnative e ritmi intensi.

Si tratta a pieno titolo di **lavori gravosi e usuranti**, che dovrebbero prevedere età pensionabili compatibili con la salute e percorsi di uscita anticipata rispetto.

L'innalzamento continuo dell'età pensionabile imposto dalle riforme costringe invece il personale scolastico a rimanere in servizio fino a età avanzate, con effetti negativi sia sulla salute sia sulla qualità delle attività.

Si afferma spesso che "non ci sono risorse" per rafforzare la previdenza pubblica. È falso. Le risorse esistono, ma vengono indirizzate altrove. È necessario indirizzare risorse pubbliche per rafforzare il sistema previdenziale, **anziché destinarle agli strumenti di distruzione e di morte, alle opere inutili e dannose**, garantendo un'uscita dal lavoro a un'età compatibile con la fatica fisica e mentale che l'insegnamento e i compiti ausiliari comportano.

Mentre si stanziavano miliardi per gli strumenti di morte e distruzione, opere inutili e dannose e per privilegi inaccettabili, la scuola vede ridursi diritti, organici e tutele. Invertire queste priorità è una scelta possibile e necessaria.

Investire in previdenza pubblica, scuola e sanità significa investire nel futuro del Paese.

La previdenza non è un affare privato. È un pilastro dello Stato sociale. Dopo una vita di lavoro ogni persona ha diritto a una pensione dignitosa, libera dal ricatto economico e dall'incertezza finanziaria.

Difendere pensioni giuste per docenti e ATA significa difendere la dignità del lavoro nella scuola: l'istruzione, la formazione e il pensiero critico.

L'impegno nella scuola per prevenire e contrastare la violenza maschile sulle donne

di Teresa Vicidomini

Una giovane donna entra in una concessionaria di automobili, elegante e curata nell'aspetto si esprime solo in romanesco. Subito interviene il venditore: – Salve, posso aiutarla? La signora: – E certo che me puoi aiutà me devo rifà la macchina. Senti è vero che me date l'... a 16.500 euro? Non è che me fate il finanziamento, me devo aprì un mutuo, me pignorate casa. Nooo??? Il venditore: – Nessun obbligo... (segue l'elenco degli optional)... e 127 cavalli. E la signora: – Ammazza tutti sti cavalli ma che va a carote sta macchina? Il venditore: – Nooo a benzina ed è disponibile anche ad alimentazione GPL che costa meno della metà della benzina ed è più ecologico. E lei: – Sì ma che me devo rottamà pure a lavatrice de mi zia? – No nessun vincolo, deve scegliere solo il colore – conclude il venditore. In chiusura si vede la donna che apre il cofano dell'auto e dice: – Ma che poi addò stanno tutti 'sti cavalli? In sintesi questo è uno spot pubblicitario che sta circolando da un po' nelle televisioni e in rete e che ancora riproduce stereotipi di donne tonte e in più burine alle prese con le

le donne hanno spiccato il volo nonostante molti, troppi uomini, purtroppo anche giovanissimi, credono di avere ancora il diritto di proprietà, di dominio e di controllo sulle donne: violenze fisiche, psicologiche, economiche, stalkeraggi, deepfake porn e altre forme di violenza digitale, stupri e infine femminicidi sono inarrestabili e non c'è pena ed ergastolo che tenga a riprova che si tratta fondamentalmente di un problema culturale trasversale presente in ogni contesto sociale.

La Scuola pubblica, per le sue prerogative, possiede l'autorevolezza culturale ed educativa per poter intervenire adeguatamente al fine di contrastare il fenomeno della violenza maschile sulle donne e di genere. Un impegno assunto dal CESP, il Centro Studi dei COBAS Scuola, che in collaborazione con l'Associazione Differenza Donna, per il terzo anno sarà presente nelle Scuole con corsi di formazione diretti a docenti e ATA e con il coinvolgimento delle studentesse e degli studenti. Le giornate di formazione hanno lo scopo di fornire agli/alle insegnanti strumenti e conoscenze per

poter affrontare il vasto tema della violenza sulle donne. Gli obiettivi saranno quelli di analizzare la cultura del potere e del possesso nel passato e nel presente, di promuovere gli strumenti educativi utili a far riflettere sull'importanza del ruolo della comunicazione verbale e non verbale nella trasmissione dei modelli di genere e degli stereotipi, sulla violenza digitale e di genere e sull'accesso dei/delle giovani alla pornografia, sulla violenza nelle relazioni affettive tra adolescenti. Tra le attività sono previsti anche dei laboratori per poter approfondire ed integrare le modalità e le pratiche didattiche fondate sull'ascolto e l'empatia, per valorizzare le diversità perché l'ambiente scolastico sia maggiormente inclusivo e non giudicante. Quest'anno la prima giornata di formazione si è svolta il 29 gennaio a Salerno presso il Liceo Statale Alfano Primo ed è



Federica Di Pietrantonio, *The Edge of Collapse* # 3, 2025, frame dal video, nella sezione *Il corpo incompiuto* di Alessandra Troncone, 18ª Quadriennale d'Arte (foto Agostino Osio)

automobili. Innocue spiritosaggini, si potrebbe liquidare così lo spot pubblicitario se non ci fosse una "simpatica" letteratura sulle donne al volante che sarebbero (falsamente) pericolo costante o peggio quando vengono paragonate ai motori e unitamente dispensano gioie e dolori ai poveri maschietti. Modi dire e di pensare che, insieme a tanti altri, sono il primo passo verso la creazione di stereotipi che definiscono e ingabbiano le donne in modelli e ruoli definiti. Il caso dello spot citato riguarda l'ambito dei motori e delle auto dove gli uomini credono di essere i primi della classe, un club esclusivo dove le donne sono tollerate fino a un certo punto e finché sono utili alla famiglia. Intanto, passo dopo passo

stato un convegno molto partecipato non solo per il numero elevato dei docenti presenti e delle studentesse di una classe del Liceo ma per i contenuti, l'interesse e le motivazioni dimostrate nei loro diversi interventi da cui è emersa la convinzione che tutte e tutti debbano fare la propria parte nel contesto scolastico e oltre. Altre giornate di formazione sono programmate, per le Scuole di ogni ordine e grado, a Roma (6 febbraio, Sala Convegni CESP, V.le Manzoni 55), Latina (12 febbraio, Circolo Cittadino, P. del Popolo 2), Formia (12 febbraio, Piccolo Teatro Iqbal Masih, V. Vitruvio 342), Napoli (19 febbraio, I.S. Gentileschi, V. Nuova Agnano 30) e Potenza (12 marzo, CPIA Potenza, V.P. Lacava 2).

Il delirio delle pene e l'iper-carcerazione "delittuosa"

di Anna Grazia Stammati

Negli ultimi due anni, l'Italia ha adottato una serie di provvedimenti normativi che hanno introdotto nuovi reati e inasprito le pene, con un focus particolare su sicurezza, minori e ordine pubblico e hanno tutti comportato aumenti di pena. Per una panoramica d'insieme basti il quadro sintetico riportato di seguito:

- 1) il DDL Sicurezza (Legge n. 1236/2024 e successivi) caratterizzato dall'inasprimento sanzionatorio per: Occupazione abusiva di immobili, Blocco stradale, Rivolte in carcere e CPR, Truffe agli anziani, Borseggio e accattonaggio;
- 2) il Decreto Caivano (D.L. 123/2023), mirato a contrastare la criminalità minorile e il disagio giovanile, ha introdotto: Inasprimento per spaccio – con aumento delle pene per i reati di droga di lieve entità commessi da minori –, Diserzione scolastica fino a due anni di reclusione ai genitori per mancato invio a scuola –, Porto d'armi – Stretta sulle sanzioni per il porto abusivo di armi bianche o strumenti atti a offendere da parte di giovani;
- 3) il DDL Bongiorno Codice Rosso (Legge 168/2023). Reati contro le Donne e Violenza Inasprimento delle pene per: Violenza sessuale ed estensione delle aggravanti, Stalking e Maltrattamenti, Rafforzamento delle misure cautelari;
- 4) per la sezione nuovi reati "Simbolici" o di Settore: a) Omicidio e Lesioni Nautiche (Legge 26 settembre 2023, n. 138) ha esteso la disciplina dell'omicidio stradale alla navigazione marittima o interna; b) Eco-vandali (Legge 22 gennaio 2024, n. 6) Aumento delle sanzioni per l'imbrattamento di beni culturali o edifici pubblici; c) Gestiti di violenza contro il personale (Decreto-legge 1° ottobre 2024, n. 137) Inasprimento delle pene per chi aggredisce personale sanitario o scolastico.

Il "nuovo" sovraffollamento

Anche a non voler entrare nel merito delle singole norme e della loro matrice "politica" e visione securitaria, è importante sottolineare che l'inasprimento delle pene e l'introduzione di nuovi reati non solo non ha risolto i problemi sociali ed economici a questi connessi, ma sta comportando gravi risvolti negativi in termini di sovraffollamento carcerario e di interventi sui minori. L'aggravamento delle pene e la limitazione dei benefici (come nel caso del DDL Sicurezza) portano, infatti, a un incremento della popolazione carceraria con la conseguente pressione sulle strutture detentive, già inadeguate, in assenza di un potenziamento delle infrastrutture e questo compromette fortemente la funzione rieducativa della pena prevista dall'Articolo 27 della Costituzione; nel Decreto Caivano, l'inasprimento delle pene per i ragazzi è considerato controproducente da molti psicologi e sociologi, poiché privilegia la punizione rispetto a percorsi di recupero sociale. Il ricorso sistematico alla carcerazione ha portato gli istituti penitenziari a un punto di rottura critico, tanto che al termine del 2025, la popolazione detenuta ha superato le 63.800 unità, a fronte di una capienza effettiva di circa 46.100 posti, con un tasso di sovraffollamento del 138,5%. In alcune strutture, come Regina Coeli, si è toccato il

187%. In celle dove lo spazio vitale scende sotto i tre metri quadri, la pena diviene trattamento inumano e degradante, rendendo impossibile qualsiasi percorso di rieducazione o reinserimento sociale. Contrariamente all'intento dichiarato di aumentare la sicurezza, la pressione demografica nelle carceri ha causato nel 2025 un aumento di suicidi (almeno 79 casi) e aggressioni, rendendo gli istituti meno sicuri sia per i detenuti che per il personale. Il settore minorile, storicamente fiore all'occhiello della giustizia italiana per il focus sul recupero, sta subendo una trasformazione radicale verso modelli punitivi. Come già riportato nell'articolo *"Carceri minorili: tiro al piattello del governo"*, comparso sul numero 19 di questa rivista, dopo l'introduzione del Decreto Caivano, le presenze negli Istituti Penali per Minorenni (IPM) sono aumentate drasticamente, con un incremento del 48% rispetto a prima. A fine 2024, i detenuti minorenni erano oltre 1.700, con una crescita del 18% in un anno. Molti esperti sottolineano anche come la restrizione dell'accesso alla messa alla prova e l'aumento della custodia cautelare per reati minori (come lo spaccio di lieve entità) interrompano precocemente i percorsi scolastici e sociali dei ragazzi, aumentando il rischio di recidiva futura.

L'ultra-penalizzazione e l'iper-carcerazione

Il DDL Sicurezza aggrava ulteriormente il quadro introducendo reati come la "rivolta penitenziaria" (che punisce anche la resistenza passiva) e può innescare una spirale di sanzioni che allunga la permanenza in carcere, per non parlare della rimozione dell'obbligatorietà del rinvio della pena per le donne incinte o con figli piccoli che solleva gravi dubbi sulla tutela dell'infanzia e sull'umanità della pena. Come sostenuto da autorevoli costituzionalisti (Flick, Zagrebelsky, Silvestri, Violante) l'idea che il carcere sia l'unica risposta ai problemi sociali sta trasformando il sistema penale in un "delitto", poiché sacrifica la dignità umana e l'efficacia del recupero sull'altare di una percezione effimera di sicurezza. Quando la detenzione perde ogni prospettiva di reinserimento e si riduce a mera sofferenza fisica e psichica, lo Stato finisce per commettere un "delitto" contro la propria stessa legalità e la certezza della pena viene confusa con la fissità della pena, ignorando che un trattamento inumano produce recidiva, trasformando la giustizia in vendetta e minando le basi della convivenza democratica. Per i cittadini stranieri, che rappresentano circa il 31% dei detenuti/e, le nuove norme creano, poi, un "doppio binario" punitivo, perché il DDL introduce il delitto di rivolta anche nelle strutture di trattenimento per migranti (CPR). Questo criminalizza forme di protesta spesso legate a condizioni di vita precarie, trasformando centri amministrativi in luoghi di detenzione penale di fatto. L'introduzione di un "permesso a punti" e l'obbligo di sottoscrivere un accordo di integrazione pena l'espulsione, aumentano la precarietà giuridica dello straniero, rendendo il carcere una minaccia costante per chi perde crediti. Già oggi gli stranieri fruiscono meno delle misure alternative

(solo il 17,3% contro il 31% dei detenuti/e), ma in questo modo il DDL, inasprendo le sanzioni per la resistenza passiva, rischia di escluderli del tutto dal reinserimento per mancanza di “buona condotta”. Anche l’Unione Camere Penali (UCPI) ha espresso un dissenso radicale su questa impostazione, definendo il provvedimento un esempio di “populismo penale” e il delitto di rivolta come “schiaffo allo Stato di diritto”, in quanto punire la resistenza passiva viola il principio di offensività, tentando di sedare il dissenso interno senza affrontare il sovrappopolamento. Gli effetti negativi dell’aumento delle pene per la violenza contro gli agenti di polizia crea una disparità ingiustificata rispetto ad altri pubblici ufficiali, minando la coerenza del codice penale e, prediligendo la custodia cautelare e la detenzione carceraria rispetto alle alternative, trasforma il carcere in un luogo di mero confinamento, tradendo la finalità di recupero di chi è condannato.

Le alternative all'inasprimento delle pene

Il dibattito, conseguente a tale insostenibile situazione, considera il sovrappopolamento non come emergenza imprevedibile, ma il risultato di scelte politiche negative, proponendo interventi strutturali basati sull'alleggerimento del carico penale e sulla funzione rieducativa. 1. Indulto e Amnistia (strumento impopolare ma l'unico rimedio immediato per riportare il numero di detenuti entro i limiti della capienza regolamentare); 2. Liberalizzazione della Liberazione Anticipata (aumento dello sconto di pena per buona condotta). 3. Depenalizzazione e “Diritto Penale Minimo” (eliminare i cosiddetti “reati bagatellari” o legati a marginalità sociale, come il piccolo spaccio, con inserimenti in comunità terapeutiche). 4) Potenziamento delle Misure con detenzione domiciliare e affidamento in prova, facilitando l'accesso per chi ha residui di pena brevi (sotto i 2-3 anni), eliminando gli “automatismi ostativi” che lo impediscono a molti detenuti. Istituzione di case di reinserimento sociale a bassa intensità detentiva per chi non ha un domicilio idoneo, condizione che colpisce duramente la po-



Jagdeep Raina, *Cheramical Cotton Hands*, 2020, cm 40,6X17,6, tessuto ricamato, courtesy l'artista e Cooper Cole Gallery, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

polazione straniera. 5. Porre dei limiti alla custodia cautelare – la prigione deve essere l'estrema ratio – privilegiando braccialetti elettronici e obblighi di firma, specialmente per reati non violenti. Solo realizzando queste proposte si potrà pensare di trasformare il carcere da “discarica sociale” a luogo residuale, restituendo dignità ai detenuti e agli operatori.

Istruzione e cultura

Da quando il CESP ha fondato la Rete delle scuole ristrette, nel 2012, portiamo avanti, come docenti delle sezioni carcerarie, la rivendicazione che istruzione e cultura diventino il centro di un'esecuzione penale che restituisca alla società uomini e donne in grado di occupare un posto adeguato nella comunità. Nonostante i proclami e le rappresentazioni “sceniche” e pubblicitarie, tale obiettivo, nella realtà concreta della vita delle carceri, non solo non è perseguito in maniera sistemica presso ogni singolo istituto penitenziario (ad oggi 190, oltre 17 istituti penali minorili IPM), ma viene impedito o fortemente ristretto per intere “categorie” di detenuti, in particolare per chi appartiene al circuito dell'Alta sicurezza, come previsto dalla nefasta Circolare Napolillo – Direttore Generale Detenuti e Trattamento del DAP, del 21 ottobre scorso alla quale ha fatto seguito una presunta marcia indietro che, però, non ha cambiato i limiti imposti dalla prima. A questo proposito ben sintetizza la potenza dell'arte e della

cultura, nel ridisegnare la vita degli individui, la frase finale pronunciata dall'attore-detenuto, Cosimo Rega, che ha interpretato Cassio nel film dei fratelli Taviani “Cesare deve morire” (dal “Giulio Cesare” di Shakespeare e girato nel 2012 nel carcere di Rebibbia, proprio con i detenuti dell'Alta Sicurezza) quando, rientrando nella sua “stanza” afferma: “*Da quando ho conosciuto l'arte questa cella è diventata una prigione*”, ben evidenziando quanto il percorso artistico intrapreso a Rebibbia abbia fornito, a lui e ai detenuti che lo hanno condiviso, gli strumenti intellettuali per percepire appieno il peso della propria condizione, rendendo la pena detentiva un'esperienza ora insopportabile.

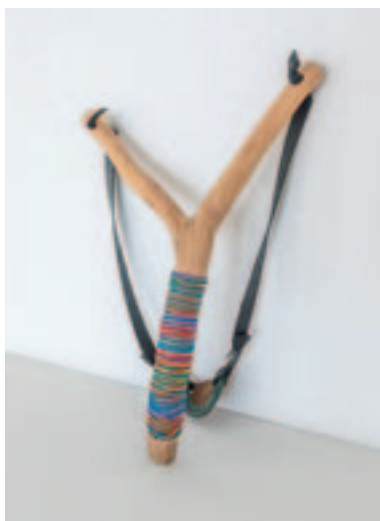
Il Garante dei detenuti/e: un'esperienza in prima persona

di Carmen D'Anzi

La figura del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale viene istituita con l'articolo 7 del decreto legge 23 dicembre 2013, n. 146, convertito con modificazioni dalla legge 21 febbraio 2014, n. 10 ed è un'Autorità di garanzia indipendente a cui la Legge attribuisce il compito di vigilare sul rispetto dei diritti delle persone private della libertà. In Italia ci sono numerosi Garanti territoriali e le aree di intervento sono:

- l'area penale (Istituti penitenziari per adulti e minori, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza – Rems, Comunità)
- l'area delle Forze di Polizia (camere di sicurezza e qualsiasi locale adibito alle esigenze restrittive in uso a Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia locale)
- l'area delle persone migranti (Centri di permanenza per i rimpatri, hotspot, locali 'idonei' e di frontiera per il trattenimento delle persone migranti)
- l'area sanitaria (Servizi psichiatrici di diagnosi e cura, Residenze sanitarie assistenziali per persone anziane o con disabilità).

Nell'ambito penitenziario, i/le Garanti possono effettuare colloqui con i detenuti e visitare gli istituti penitenziari senza autorizzazione, secondo quanto disposto dagli articoli 18 e 67 dell'Ordinamento penitenziario. Inoltre possono essere destinatari di reclami ai sensi dell'art. 35 dell'Ordinamento penitenziario. In modo del tutto indipendente e senza alcuna interferenza, il/la Garante visita i luoghi di cui all'articolo 4 del Protocollo Onu; svolge colloqui visivi riservati con le persone in essi ospitate, senza testimoni, nonché con ogni altra persona che possa fornire elementi utili all'esercizio della propria funzione preventiva; prende visione di ogni documento ritenuto necessario, inclusi, previo parere anche verbale dell'interessato, quelli di carattere medico. Scopo delle visite è individuare eventuali criticità e, in un rapporto di collaborazione con le Autorità responsabili, trovare modalità per risolverle e innalzare sempre più il livello di tutela delle persone private della libertà nel nostro Paese. Dopo ogni visita, il Garante redige un Rapporto contenente le osservazioni e le raccomandazioni che inoltra alle Autorità competenti. Il Garante è un organismo preventivo, ma svolge anche attività di tipo reattivo. Esso è infatti destinatario di reclami non giurisdizionali da parte di persone detenute o internate, così come previsto dall'articolo 35 dell'Ordinamento penitenziario, e da parte di persone migranti trattenute in attesa del rimpatrio forzato, come previsto dall'articolo 4, comma 2-bis decreto-legge 130/2020. L'Italia è terza in Europa per sovraffollamento in carcere, dopo Cipro e Francia. Ad oggi si registra la presenza di 63.868 detenuti a fronte di 51.276 posti regolamentari ma 46.199 posti reali, registrando un tasso di sovraffollamento del 138,4 % ormai vicini-



Marwan Rechmaoui, *Chasing the Sun*, 2025, materiali diversi e misure variabili, courtesy l'artista e Sfeir-Semler Gallery, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

simo a quello che nel 2013 costò all'Italia la condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. "La carcerazione – hanno affermato i giudici di Strasburgo – non fa perdere al detenuto il beneficio dei diritti sanciti dalla Convenzione e che la salute e il benessere del detenuto siano assicurati adeguatamente che le modalità di esecuzione della misura non sottopongano l'interessato ad uno stato di sconforto". E mentre i numeri esplodono, esplodono anche i suicidi in carcere: 80 nel 2025 segno evidente della disperazione delle persone ristrette rispetto a condizioni detentive ritenute indegne e agli scarsi percorsi di reinserimento, a cui bisogna aggiungere 4 operatori. Una media di 1 suicidio ogni 5 giorni. Nella notte di Capodanno tra il 31 e il 1 gennaio 2026 un detenuto si è suicidato nel carcere di Alessandria mentre nel giorno dell'Epifania un suicidio si è verificato nel carcere di Cremona. Sovraffollamento, suicidi,

persone con tossicodipendenza, carenza di organico degli agenti di Polizia Penitenziaria, di personale medico, di psicologi, di educatori richiedono soluzioni non più rinviabili. In quest'anno giubilare appena trascorso, recependo l'appello del compianto Papa Francesco, ripreso da Papa Leone, noi Garanti riuniti nella Conferenza dei Garanti territoriali e per il tramite del nostro Portavoce prof. Samuele Ciambriello, abbiamo chiesto un gesto di clemenza e misure alternative alla detenzione in carcere. La Conferenza dei Garanti territoriali chiede l'accesso alle misure alternative per circa 19mila detenuti che stanno scontando una pena o residuo di pena inferiore ai tre anni e l'approvazione urgente di misure deflattive del sovraffollamento: sarebbero 8 mila le persone ristrette che devono scontare meno di un anno di carcere e non hanno reati ostativi. Un'altra proposta è la una riduzione semestrale di 75 giorni, in luogo dei 45 giorni contemplati oggi, già sortirebbe l'effetto di ridurre sensibilmente le criticità carcerarie. Il termine "Indulto" evoca immediatamente l'ultimo grande provvedimento del 2006 che condonò tre anni di pena svuotando di colpo le carceri. Indulto e amnistia sono strumenti eccezionali regolati dall'articolo 79 della Costituzione: per approvarli serve una legge votata a maggioranza dei due terzi in entrambe le Camere, in ogni articolo e nella votazione finale. Dovere morale di noi Garanti è quello di mantenere accesi i riflettori sulle condizioni di vivibilità del carcere. Sia come Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Provincia di Potenza e sia come Coordinatrice nazionale dei Garanti provinciali svolgerò il mio mandato per andare oltre la dimensione dell'esclusione e visioni afflittive o vendicative della pena puntando sulla rieducazione e sull'umanizzazione, come prescrive il dettato costituzionale. Nessuna persona è persa per sempre.

Il ritorno dei “sovrani” e la spartizione armata del mondo



di Piero Bernocchi

Trump dà in escandescenze perché non riceve il Nobel della Pace e scrive al premier norvegese Jonas Gahr Store la sentenza “*Senza Nobel non mi sento obbligato a pensare alla pace*”; o, nel suo discorso a Davos, dopo settimane di proclami sull’annessione della Groenlandia, chiama “Islanda” l’oggetto del desiderio: e riparte il coro sulle malattie mentali e fisiche di colui che gran parte dell’opinione pubblica considera il primo *re* nordamericano della storia. Che la psicologia di colui che si atteggia a *sovrano di una monarchia assoluta*, in preda a onnipotenza ultra-



Claudia Pagès Rabal, *Five Defence Towers*, 2025, installazione, 5 lightboxes con stampa digitale su acrilico, courtesy l’artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

narcisistica, sia sconcertante, per un paese sempre beatosi della propria democrazia, è indiscutibile. Pur tuttavia, i secoli abbondano di sovrani e dittatori per i quali il confine tra sanità mentale e follia appariva labile al “volgo”, tanto più che sovente essi giocavano sulla instabilità mentale, al fine di impedire agli avversari di prevederne le mosse. Cosicché, è saggio accantonare l’analisi clinica ed osservare non l’esteriorità dei comportamenti ma la so-

stanza delle azioni, perché, come ogni sovrano del passato, anche Trump è circondato da una corte fedele, la quale, malgrado la sudditanza, è in grado di incanalare deviazioni psicotiche in un orientamento politico razionale: orientamento che, da un paio di mesi, è stato codificato nel *National Security Strategy of the USA*, testo reso noto dal governo il 4 dicembre scorso per comunicarne la strategia planetaria. Il punto-chiave del testo è il rilancio della *dottrina Monroe*, ri-denominata *dottrina Donroe* (copyright New York Post), miscelando il cognome di James Monroe, quinto presidente USA, che la enunciò nel 1823 nel discorso sullo Stato dell’Unione, e il nome Donald di Trump, che l’ha aggiornata, usandola in particolare per spiegare l’aggressione al Venezuela. Monroe, nel suo storico discorso, teorizzò, contro il colonialismo europeo, la supremazia degli Stati Uniti sull’intero continente americano, affermando che, da quel momento in poi, ogni interferenza europea nelle Americhe sarebbe stata considerata un attacco agli Stati Uniti. Il testo amplia la dottrina Monroe, rivendicando il dominio totale USA non solo sul continente americano ma anche sull’intero *emisfero occidentale*, definendo tale dominio “*una condizione indispensabile per la nostra sicurezza e prosperità, che ci permette di imporci con sicurezza dove e quando necessario*”. Con l’esplicita minaccia, rivolta ai “rivali” (Russia e Cina), di essere pronti ad impedire loro con ogni mezzo “*di dispiegare forze che costituiscano una minaccia o di possedere o controllare risorse strategiche vitali nel nostro emisfero*”. L’intervento in Venezuela è stato dunque l’avvio eclatante del *principio Donroe*. Il messaggio è: “Non permetteremo che il regime venezuelano continui ad essere testa di ponte di due potenze nostre avversarie, la Cina e l’Iran”; e questo anche al di là del controllo sulle ricchezze petrolifere del paese.

Le più immediate conseguenze della dottrina Donroe

Conseguentemente all’aggiornamento trumpiano di Monroe, gli Stati Uniti: a) disconoscono il concetto di *occidente unito e alleato*, non accontentandosi più di esercitarvi la storica egemonia ma puntando alla sua disgregazione, disinteressandosi della sua difesa; b) impediranno in ogni modo la penetrazione degli imperialismi rivali (Russia e Cina) nel continente americano, per riportarlo sotto il proprio assoluto controllo: ora il Venezuela (ove il regime può rimanere se si sottomette agli USA), ma il forzato “allineamento” incombe pure su Cuba, Messico, Colombia, Groenlandia e persino Canada; c) per quel che riguarda l’Europa, in base dell’esplicito disprezzo del trumpismo per la sua “*passività e impotenza parassitaria*”, per la sua “*inaccettabile permeabilità*” verso le ideologie *woke*, per la sua “*indiscriminata e autodistruttiva*” accoglienza dei migranti, l’intento è quello di fomentare la dissoluzione della UE, manipolando i sovranismi fascistoidi in circolazione. E nella manifesta ostilità all’Europa, non c’è in Trump-Van-

ce solo contrapposizione ideologica o volontà di sottomissione politica, ma ancor più l'intento di destrutturare una pericolosa potenza economica che, qualora smettesse di baloccarsi con i più minuti interessi nazionalisti, costituirebbe una temibile concorrente, forte di un mercato unico più che doppio rispetto a quello USA e con un patrimonio di capacità in grado di oscurare l'egemonia USA ad Occidente. Perché la dottrina trumpiana prevede una politica reazionaria di ricolonizzazione nelle zone di influenza occidentale, fondandosi su un *neo-capitalismo di stato* (che, rispetto a quello cinese, al privato concede ben più potere), con un mix di gestione *neo-monarchica* del potere politico e di ampio spazio offerto nelle strutture e nelle proprietà statali alle grandi multinazionali private della Silicon Valley, del petrolio e dell'IA. Il potere trumpiano, influenzato dalle Big Tech, intende fondere nella gestione statale proprietà pubblica e privata, per trasformare gli Stati Uniti in una colossale *azienda nelle mani di un CEO* e del suo clan, con i territori da conquistare in base alla loro redditività, *in primis* a favore dei *soci dello Stato-azienda* e della famiglia/clan Trump, e affidando il controllo dei parametri essenziali al capitalismo iper-tecnologico delle Big Tech, insediate di fatto alla Casa Bianca al di fuori di ogni controllo democratico.

Nel contempo, però, il documento strategico sembra impegnare il governo USA a fare un passo indietro rispetto al ruolo, nel Dopoguerra, di *poliziotto universale*, controllore dell'intero pianeta. Il testo dichiara: *“Dopo la fine della Guerra fredda, le élite della politica estera americana si sono convinte che il dominio permanente degli Stati Uniti sul mondo intero fosse nel miglior interesse del nostro paese. Tuttavia, gli affari degli altri paesi ci riguardano solo se le loro attività minacciano direttamente i nostri interessi. Le nostre élite hanno gravemente sottovalutato la disponibilità dell'America ad assumersi per sempre oneri globali che il popolo americano non riteneva collegati all'interesse nazionale”*. Di conseguenza, insieme al rifiuto di proseguire ad alimentare le strutture transnazionali, dall'ONU in giù, nonché di praticare il “libero scambio” rilanciando invece il protezionismo più smaccato (con la politica ubiqua dei dazi) e rompendo l'asse strategico USA-Europa, l'amministrazione trumpiana sembra voler inviare un messaggio alle due altre potenze imperialiste, Cina e Russia, proponendo una sorta di *neo-Patto di Yalta*, con divisione concordata delle aree mondiali in cui ciascuna delle tre possa prevalere gestendo economie e territori. Trasparente il segnale inviato alla Russia, a cui si promette il blocco dell'espansionismo Nato, l'abbandono del sostegno all'Ucraina e il riconoscimento di una *“difesa degli interessi nazionali”* che avrebbe, come recita la propaganda russa, “costretto” Putin ad aggredire l'Ucraina.

La fragilità della liberaldemocrazia USA di fronte al trumpismo

L'ultimo tassello del *puzzle* strategico trumpiano riguarda la disgregazione degli equilibri tra i poteri della liberaldemocrazia statunitense, di quei *checks and balances*, orgoglio della propaganda ideologica USA. Nel giro di pochi mesi, tutti i capisaldi di tale impalcatura “garantista” sono stati aggrediti dal trumpismo. Certo, il disconoscimento della precedente vittoria elettorale di Biden, con i tentativi di falsificare i risultati delle urne e con il sostegno alla mini-insurrezione di Capitol Hill e all'assalto al Campidoglio, “assorbita” dai poteri statali senza conseguenze per Trump, aveva già ridimensionato la presunzione di possedere un'archi-

tettura istituzionale democraticamente ineccepibile: ma le accelerazioni nel secondo mandato presidenziale sono state dirompenti. Dall'introduzione scervellata di dazi globali che hanno inimicato agli Stati Uniti una miriade di ex-alleati, all'imposizione dell'ICE, una *milizia del sovrano*, un esercito semi-privato con licenza di uccidere e immunità totale (vedi i casi agghiaccianti di Minneapolis), formalmente anti-immigrazione ma usato come alternativa al controllo statale del territorio, in una logica da guerra civile; dall'aggressione al Venezuela e a quella minacciata alla Groenlandia fino alla messa in opera, con il Board of Peace, di una sorta di *ONU privata* con una sfilata di autocrati, dittatori e criminali: tutti questi passaggi hanno messo a nudo come anche l'ordine liberaldemocratico apparentemente più saldo possa essere rivoluzionato da una politica che avochi ad un *neo-sovrano*, dotato di vasto consenso popolare e aggressività senza limiti, tutti i poteri nazionali e globali. Dunque, se guardiamo la sostanza, oltre la forma sovente surreale, dell'impianto strategico trumpiano, non ci troviamo di fronte al programma di un imperatore pazzoide alla Caligola (pur se l'idea di fare senatore il suo cavallo fu forse una leggenda), ma ad un piano razionale e strutturato. Però, parafrasando Hegel, se tutto ciò che è reale (l'agire globale di Trump) è razionale, pur tuttavia non è necessariamente realistico: anzi, la realizzazione dell'intera strategia appare decisamente improbabile. E per una lunga serie di ragioni.

Le estreme difficoltà della spartizione pacifica del mondo e del consolidamento della “monarchia” trumpiana

L'effetto autolesionista per gli Stati Uniti della rottura con gli alleati “storici” è già apparso sia sul terreno economico (i dazi planetari e l'arroganza estrema della loro imposizione) e su quello politico-militare (il progressivo abbandono dell'Ucraina, ma anche dei siriani, dei curdi ecc.): ma forse non sono ancora chiari i prezzi generali di questa *hybris* di aggressiva autosufficienza. *“Gli Stati Uniti non avranno più amici o alleati affidabili e dovranno dipendere interamente dalla propria forza per sopravvivere e prosperare. Ciò richiederà maggiori spese militari e non minori, perché l'accesso a risorse, mercati e basi strategiche, di cui gli americani hanno goduto fino ad ora, non sarà più garantito dalle alleanze, ma dovrà essere difeso da soli contro le altre grandi potenze... Trump e i suoi sostenitori sembrano credere che gli alleati si adatteranno ad essere subordinati agli Stati Uniti proprio nel momento in cui questi li abbandonano, esigono da loro un pesante tributo economico e cercano di ‘concertare’ con le potenze che li minacciano direttamente* (Robert Kagan, *America vs. the World, Atlantic*)”. Maggiori spese economiche e militari che gli Stati Uniti dovrebbero affrontare mentre il debito pubblico nel 2025 ha raggiunto l'astronomica cifra di 38 mila miliardi di dollari (il 120% del PIL), dovendo pagare annualmente solo di interessi quasi 1000 miliardi di dollari, cioè circa il 20% dei propri introiti fiscali. Ancora Kagan: *“La grande forza degli Stati Uniti in questi anni è stato il sistema globale delle alleanze: quando Russia e Cina andavano in guerra ci andavano da sole, invece gli Stati Uniti avevano il sostegno di decine di alleati... L'America è grande e potente perché ha – aveva – un sistema di alleanze solide, con basi militari sparse ovunque: e ora i trumpiani si aspettano che i paesi europei e asiatici si uniscano agli Stati Uniti ogni volta che questi ne abbiano bisogno, mentre non ricevono nulla in cambio?”*. Altrettanto irrealistica appare la speranza che Russia e Cina ac-

cettino l'offerta un una *neo-Yalta, di una spartizione pacifica del mondo*, con la divisione concordata delle aree di influenza. La condizione dei "sovrani" di Cina e Russia è vistosamente diversa da quella di Trump che può contare su una storica base di egemonia nelle Americhe. La Russia è un "nano" economico non solo nei confronti di USA e Cina ma persino del Giappone, della Germania, ed è sopravanzata persino dall'Italia, petrolio e gas a parte: di conseguenza, è un imperialismo estremamente aggressivo sul piano bellico, non avendo altri strumenti per estendere la propria influenza nel mondo. Il tentativo di recupero della potenza dell'URSS è stato giocato da Putin sul puro piano guerresco, dalla Georgia alla Crimea, dal Donbass alla Siria e al Nagorno Karabakh, dai mercenari in mezza Africa fino all'invasione dell'Ucraina. Ma la ricostruzione della potenza sovietica è ancora ben lontana, e non a causa della Nato. L'argomento dell'aggressione dell'Ucraina per il timore di avere la Nato ai propri confini è una bufala colossale che solo i "campisti" putiniani (quelli per i quali l'antimperialismo è tale solo se confligge con USA e Israele, i nemici dei quali, che siano dittature ignobili come quella iraniana o regimi repressivi "neo-zaristi" come quello russo, sono di *default* alleati) possono sostenere. Non solo non è mai esistita alcuna possibilità che l'Ucraina entrasse nella Nato ma, paradossalmente, la maggiore espansione Nato ai confini della Russia l'ha provocata lo stesso Putin aggredendo l'Ucraina e spingendo, oltre la Svezia, un paese storicamente neutrale come la Finlandia, che con la Russia ha quasi il doppio di chilometri di confine rispetto all'Ucraina, a entrare nell'Alleanza. Il neo "sovrano" Putin vuole estendere il proprio imperialismo scorazzando tra i continenti, ma in particolare vuole la conquista dell'Ucraina non già per la sicurezza militare dei confini ma per timore che un paese, "gemello" storicamente, con la sua scelta della liberaldemocrazia europea, "contagi" la popolazione russa. Ma, se Trump può blandire Putin con il disimpegno dall'Ucraina, non può andare oltre, garantendogli davvero aree di "influenza protetta", né in Europa, né in Medio Oriente – dove, anzi, oltre alla disgregazione dei capisaldi russi in Siria, Libano, Iran, operata da Israele, la massiccia presenza USA nella gestione di Gaza e le reiterate minacce di questi giorni all'Iran dimostrano ulteriormente che l'imperialismo USA non ha né volontà "isolazionista" né davvero intenzione di circoscrivere il suo intervento al solo "campo occidentale" – tantomeno in Centro e Sud America ove la strategia trumpiana punta a dissolvere tutte le "roccaforti" filorusse.

In quanto alla Cina, essa non teme affatto lo scervellato protezionismo trumpiano. Nel 2025, malgrado una perdita del 20% per le esportazioni cinesi verso gli USA, esse sono aumentate del 26% verso l'Africa, del 13,4% verso il Sud-Est asiatico e dell'8,4% verso l'Europa, con un saldo totale positivo del 5,5% (circa 3770 miliardi di dollari) e un surplus commerciale di 1189 miliardi, senza contare che la Banca centrale cinese detiene almeno 1000 miliardi di dollari di debito USA. Più in generale, la

forza del potere economico-politico cinese va ben al di là di queste cifre, pur significative. Rispetto al neo-capitalismo di stato USA, quello cinese, consolidato da decenni, offre un combinato pubblico-privato garantito dall'egemonia statale del Partito Comunista sui capitali multinazionali privati che operano in Cina, tale da non risentire delle dipendenze USA dai potentati privati della Silicon Valley *et similia*, che gestiscono larga parte dello sviluppo tecnico e militare statunitense. Per giunta, la "sovranità" di Xi Jinping ha una solidità nettamente superiore a quella trumpiana negli USA, contando sul retroterra poderoso della *borghesia di Stato* del PCC, che la fa somigliare ad una "monarchia costituzionale" che non deve affrontare elezioni periodiche, mentre quella trumpiana, che si vorrebbe "assoluta", è però costretta a dipendere dalle incognite elettorali. Comunque, Trump non può garantire alla Cina una sfera di influenza pari a quella che rivendica per gli USA nelle Americhe, perché, oltre alle mire insoddisfatte su Taiwan, la Cina non può ottenere neanche una "sottomissione" di Giappone e Corea del Sud, potenze sub-imperialistiche dell'area, mentre in Venezuela ha subito un arresto della sua espansione in America Latina.

Infine, appare assai incerta pure la stabilizzazione della sovranità trumpiana negli Stati Uniti. Se è vero che la glorificata liberaldemocrazia USA si è rivelata permeabile a brutali incursioni *neo-monarchiche* e allo sfacciato prevalere temporaneo di Trump sugli altri poteri, il consolidamento di tale sovranità appare davvero

aleatorio. E non solo perché comunque il potere trumpiano, per quanto ora sembri schiacciante, deve affrontare le varie scadenze elettorali, a partire da quella del *mid-term*, oltre alle forti reazioni popolari contro le violenze dell'ICE: ma ancor più perché il progetto *neo-monarchico* opera con un avventurismo da spregiudicato giocatore d'azzardo a livello planetario, ingigantendo il campo dei nemici degli USA e riducendo all'osso, se non a zero, quello degli alleati fidati. In più, alla fragilità economica statunitense si contrappone la confuciana "serenità" dell'espansione mondiale, tramite conquiste economiche e non belliche di territori, del potente e originale capitalismo di stato cinese, che sarebbe, a mio parere, destinato a vincere la contesa se essa si mantenesse sul piano economico. Tutto ciò mi porta a ritenere assai improbabile una *spartizione pacifica del mondo tra i tre imperialismi*, laddove, di contro alle illusioni del pacifismo, il *multilateralismo* (che vede in gioco anche altri sub-imperialismi come India, Turchia e Arabia Saudita) è lontanissimo dal

garantire uno sviluppo pacifico del pianeta, apparendo anzi foriero di ancor maggior instabilità e bellicosità: e che dunque un'eventuale spartizione *non potrebbe essere che brutalmente "armata"*. Insomma, altro che Nobel per la Pace, per Trump è più probabile conquistare *un Nobel della Guerra*, di certo in competizione con Putin: il quale però ha almeno avuto l'accortezza di chiamare la feroce e criminale aggressione all'Ucraina *"operazione militare speciale"*, mentre Trump si è persino battuto per ridenominare *Ministero della Guerra* il Ministero della Difesa USA.



Vedovamazzei, *Vedovamazzei non ci fai paura abbiamo il colpo in canna senza la sicura!*, 1994, vetro, plastica, distillato, cm 15 x 13 x 13, courtesy Collezione Ilenia e Bruno Paneghini, Busto Arsizio, 18ª Quadriennale d'Arte, (foto Agostino Osio)

Dalla “fine della storia” ai nuovi conflitti geopolitici



di Giovanni Bruno

Voglio iniziare con un'affermazione di carattere generale: l'attuale fase storico-politica è segnata dal complessivo arretramento delle forze progressiste e di emancipazione sociale in tutti i paesi e in tutti i continenti, al di là di temporanei successi elettorali di composite liste o alleanze spurie tra forze riformiste e pseudo-progressiste e organizzazioni della sinistra di alternativa. In altri tempi si sarebbe definita, l'attuale fase, controrivoluzionaria: senza ricorrere a termini vetusti, la riscossa delle classi padronali nei quarant'anni tra fine Novecento e inizio XXI e la conseguente torsione dell'intero quadro politico e geopolitico (sia nella destra post-liberale che nella (ex-)sinistra neoliberista) verso l'iper-liberismo e la globalizzazione hanno consentito il riemergere di forze reazionarie e nazional-sovrane (in alcuni casi fino al governo) orientate al protezionismo economico-commerciale e al rafforzamento dell'apparato securitario interno e bellico-militare internazionale. L'obiettivo perseguito in questi quarant'anni è stato lo smantellamento delle conquiste sociali della seconda metà del Novecento, con tagli alle spese sociali pubbliche, privatizzazioni di servizi, svendita delle prestazioni sanitarie, previdenziali, culturali, della formazione e dell'istruzione. Le forze politiche nate dall'eutanasia dei partiti di massa della sinistra, aderendo al neo-liberismo, si sono trasformate in macchine per il consenso elettorale, condividendo con le forze di destra (o cosiddetto centro-destra) l'orientamento generale di attacco allo Stato Sociale, cancellando i diritti delle classi lavoratrici e popolari, svuotando la rappresentanza politica con leggi elettorali maggioritarie, manipolando le Costituzioni progressive nate dalla Resistenza antifascista nel dopoguerra, “distingendosi” solo per formali richiami a diritti civili e democratici,

peraltro quasi sempre smentiti dagli atti politici e parlamentari: l'abbandono dei temi sociali e della difesa – da decenni sempre più marginale – degli interessi delle classi lavoratrici, coniugato agli effetti devastanti del maggioritario (con l'espulsione delle forze politiche alternative di sinistra dalle istituzioni), hanno provocato una profonda crisi politico-istituzionale e la diffusione sempre più ampia dell'astensione dal voto tra i ceti popolari.

1) Il secondo Novecento: dalla guerra fredda alla “fine della storia”

Passo ad analizzare il quadro internazionale dopo la dissoluzione degli equilibri (economico-commerciali e politico-militari) nati dalla seconda guerra mondiale.

Il bipolarismo tra imperialismo USA e Paesi dell'Europa Occidentale (inquadri nella NATO) – da un lato – e dominio URSS sui Paesi vassalli (aderenti al Patto di Varsavia) – dall'altro – è stato il tratto distintivo della seconda metà del Novecento, con la divisione in due campi contrapposti sia sul piano economico-produttivo e commerciale che di quello politico-istituzionale, con riflessi sul piano militare. La “guerra fredda” fu quindi un conflitto ideologico-militare prima ancora che geopolitico; il crollo del blocco “socialista” tra 1989 e 1991 ha consentito a USA e NATO di intraprendere una campagna di “esportazione della democrazia”, cioè del modello liberal-democratico e del sistema di libero mercato, in zone un tempo sotto il controllo e l'influenza sovietici. Le conseguenze sono state operazioni militari – eufemisticamente definite di “polizia internazionale” o di *peace-keeping* – nella strate-



Elif Saydam, *Hospitality*, 2024-25, installazione, materiali vari, courtesy l'artista e Tanya Leighton, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)



Ali Eyal, *From then on, doves scare me*, 2024, olio su tela, cm 150X140, courtesy l'artista e Chert Lüdde, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

gica regione del Golfo (guerre contro l'Iraq) e Afghanistan, poi Libia e Siria, e in Jugoslavia.

Al di là del giudizio sui regimi, spesso impresentabili sul piano dei diritti e del rispetto della dignità umana, si è trattato di aggressioni a popoli i cui governi e Stati non intendevano allinearsi alla "Fine della Storia" in chiave neoliberale e al dominio del Mercato: tutti coloro che si opposero alle richieste di "riforme economiche" – cioè, in sostanza, l'apertura a privatizzazioni e conseguente svendita alle multinazionali dei settori produttivi e dei servizi nazionali – da parte degli organismi finanziari internazionali (FMI, BM, successivamente BCE) e di riforme pseudo-democratiche che riducessero la presenza statale nei settori strategici e il sostegno pubblico dei servizi ai ceti popolari hanno subito attacchi militari scaturiti da *casus belli* artatamente costruiti. Si sono così susseguite dal 1990 guerre continue: prima guerra del Golfo contro l'Iraq a seguito dell'occupazione del Kuwait, coalizione internazionale con mandato dell'ONU [1990-91]; guerre in Jugoslavia, in particolare l'attacco NATO alla Repubblica Serba [1995]; guerra all'Afghanistan USA-NATO [2001]; seconda guerra all'Iraq e deposizione di Saddam Hussein [2003]; intervento internazionale in Libia della NATO su mandato ONU con l'uccisione di Gheddafi [2011]; interventi (indiretti) in Siria contro Bassar Al-Assad [2012]).

I risultati di queste guerre sono stati disastrosi: a parte le menzogne pretestuose confezionate *ad hoc* per giustificare tali interventi, è stata distrutta la società civile di questi Paesi: infatti dopo vent'anni di occupazione l'Afghanistan è tornato nelle mani dei talebani, l'Iraq diviso è divenuto l'incubatrice di movimenti jihadisti-terroristici come Daesh o ISIS, la Libia smembrata e divisa in tre zone è controllata da altrettanti "signori della guerra", in Siria è caduto il regime di Assad, sostituito da un governo dell'(ex?) jihadista Ahmed Al-Sharaa che, nonostante le dichiarazioni iniziali, sta aggredendo le popolazioni non musulmane (drusi e kurdi *in primis*).

Nell'ultimo decennio, l'alternarsi di Presidenti repubblicani (Trump), democratici (Biden) e nuovamente repubblicani MAGA ha determinato oscillazioni della politica internazionale statunitense passando da un (apparente) neo-isolazionismo – con il ritiro dall'Afghanistan o il disimpegno dall'Europa – alla "guerra per procura" alla Russia (con il sangue del popolo ucraino), fino al nuovo interventismo neocoloniale in America Latina, inaugurato dal sequestro banditesco del Presidente venezuelano Maduro, plastica manifestazione della volontà di delegittimare il diritto internazionale.

2) Dall'imperialismo unilaterale al ritorno delle politiche di potenza nel duemila

Per almeno un paio di decenni, fino agli anni '10 del Duemila, l'imperialismo statunitense e i suoi vassalli euro-atlantici nella NATO hanno tenuto banco: negli ultimi venti/quindici anni, sono emerse via via nuove realtà economico-commerciali (dai Paesi asiatici – India e Cina – ad alcuni giganti africani – Nigeria e Sud Africa – al Sudamerica – Brasile) che stanno tentando di svincolarsi dal neoimperialismo occidentalista o dalle vecchie e nuove pastoie coloniali.

Con l'ascesa dell'autocrate Putin alla Presidenza, dal 1999 la Russia ha rilanciato un progetto di potenza neoimperiale mescolando ideologia reazionaria neozarista, oscurantismo ortodosso, neostalinismo in chiave iper-nazionalista con il richiamo all'epopea della Guerra Patriottica nella Seconda Guerra Mondiale contro la Germania nazista, allo scopo di riconquistare uno spazio imperiale sui Paesi confinanti; contestualmente, la NATO ha spostato sempre più a oriente il baricentro militare, fino a lambire i confini della Russia, che si è sentita minacciata: le tensioni iniziate nel 2014 con il colpo di Stato in Ucraina sono sfociate nella repressione delle popolazioni russofone in Donbass, con milizie

ucraine (tra cui alcune dichiaratamente neonaziste) rifornite di armi dagli USA, che ha giustificato l'invasione russa nel 2022. Da allora i Paesi UE, sollecitati dagli USA, hanno varato (in maniera autolesionistica) pacchetti di sanzioni contro la Russia e inviato armi all'esercito ucraino, mentre la Russia ha iniziato a minacciare il ricorso alle armi nucleari contro le capitali europee innescando un'inquietante escalation verbale e militare.

In Medio Oriente, il riaccutizzarsi del conflitto intra-confessionale islamico (sciiti contro sunniti) ha provocato fratture e faglie di collisione con conflitti acutissimi che hanno affossato il socialiste-ggiante nazionalismo pan-arabo, sostituito da fondamentalismi pan-islamisti; contestualmente la riproposizione del progetto neocoloniale sionista di Israele è stato rilanciato con forza dal governo di ultradestra di Netanyahu, con un'atroce guerra genocida contro la popolazione palestinese (di Gaza e della Cisgiordania), con l'obiettivo (peraltro dichiarato a più riprese dagli esponenti dei partiti ultra-confessionali della cosiddetta destra messianica) di impossessarsi delle terre dal Giordano al Mediterraneo, con zone "cuscinetto" in Libano e Siria.

3) Dall'unilateralismo al multipolarismo: nuovi attori sulla scena mondiale

Non si può ignorare la nascita – sicuramente piena di grandi contraddizioni sul piano dei diritti e dell'emancipazione sociale e femminile – dei cosiddetti BRICS, i cui tentativi di sottrarsi al dominio del dollaro e al controllo economico-commerciale e finanziario dell'Occidente statunitense ed euro-atlantico rappresentano una novità fondamentale del XXI Secolo che si manifesta anche nelle assemblee plenarie dell'ONU in votazioni maggioritarie (espressione dei Paesi del Sud del mondo, ma non parte del Consiglio di Sicurezza); è una realtà molto diversa dal cosiddetto 'movimento' dei "non-allineati" nato nel 1955 con la Conferenza di Bandung in Indonesia, costituito soprattutto da Paesi nati dal processo di decolonizzazione – innescato con la crisi dei grandi imperi coloniali europei alla fine della Seconda Guerra Mondiale – con governi laici e in buona parte orientati al socialismo, mentre nei BRICS sono presenti anche regimi autoritari, teocratici, oscurantisti e reazionari molto distanti dalle prospettive di emancipazione e sviluppo degli anni '50/'60: ciò che accomuna questa compagine è comunque la creazione di un mondo politicamente multipolare ed economicamente multilaterale, sottratto alla dominazione economica, finanziaria, commerciale, politica e militare degli USA e dell'Occidente in generale, nonché al signoraggio del dollaro (e in misura minore anche dell'euro), con l'obiettivo ideale della convivenza pacifica tra popoli, culture e civiltà diverse. I BRICS rappresentano non certo un'alternativa coerente, ma certamente un'alterità al dominio neocolonialista "occidentale", statunitense *in primis*: l'agonia del sistema capitalistico occidentale, che in quarant'anni ha provocato recessione, crisi economico-sociale, impoverimento drammatico all'interno del mondo "libero" e l'aggressione permanente a popoli e Stati in opposizione ai diktat imperialistici (ultimo, il Venezuela), sta provocando l'escalation verso una guerra mondiale segmentata in molteplici scenari del quadro geopolitico; USA e UE, pur in contrasto, hanno adottato il riarmo come strumento per la risoluzione della propria crisi interna, e la guerra come tragica operazione di rilancio espansivo del capitale.

I BRICS non sono uniti da un progetto di emancipazione sociale e politica, quanto piuttosto dall'alterità al dominio politico-militare,

economico-commerciale e finanziario delle potenze imperialiste: intenzione condivisibile in linea di principio, ma senza dimenticare il rispetto dei diritti civili e personali, politici e sociali, nonché dei principi di emancipazione fondamentali non negoziabili, che molti regimi aderenti a questa compagine non riconoscono.

In tale scenario, la causa del popolo kurdo – culminata nell'abbandono della lotta armata del PKK e nell'affermazione del *Confederalismo Democratico*, realizzatasi nella regione autonoma del Rojava, nel nord-est della Siria, con il protagonismo essenziale delle donne e non a caso nuovamente sotto attacco dalle milizie neo-jihadiste siriane – rappresenta una concreta prospettiva laica di società, fondata sulla libertà dei rapporti interpersonali e di reale uguaglianza tra donne e uomini.

Anche in Iran occorre denunciare l'oppressione esercitata da anni sulle donne e sulla popolazione da un regime oscurantista, culminata in queste settimane in una repressione durissima da parte delle milizie del potere: è doveroso sostenere la lotta della popolazione, dai piccoli commercianti dei bazar alle classi popolari colpite duramente dalla crisi economica, dalle donne di Donna Vita, Libertà ai militanti comunisti e agli attivisti laici e di sinistra, duramente repressi e trucidati dal regime teocratico; va altresì evitato di cadere nelle strumentalizzazioni di chi chiede l'intervento militare statunitense e ingerenze esterne, che potrebbero rafforzare il regime anziché favorirne l'abbattimento, o consentire il ritorno del principe pupazzo Reza Pahlavi.

4) L'economia di guerra sostituisce l'economia sociale

Concludo osservando come la ridefinizione del quadro internazionale, e soprattutto la crisi profonda del sistema liberal-democratico (sul piano economico-commerciale e finanziario nonché politico-istituzionale), abbia provocato il ritorno alla logica dell'economia di guerra, con l'aumento delle spese militari nei Paesi "occidentali" (USA, UE, UK, Australia, Giappone, Israele), peraltro alimentata dalla propaganda contro la minaccia russa e cinese. Ovviamente, va sottolineato come anche Russia e Cina abbiano considerevolmente aumentato le spese militari negli ultimi dieci anni, la prima in risposta all'espansione NATO e per l'impegno militare in Ucraina, la seconda per sostenere la competizione in Asia e con gli USA su scala globale, con il primo passo della riannessione di Taiwan; va comunque evidenziato che le spese complessive per le armi sono tuttora prevalenti nel mondo "occidentale": nel 2023 la NATO (compresi gli USA) spendevano il 55% delle spese complessive (2433 mld di \$) mentre la Cina il 12% e la Russia il 4% [fonte: SIPRI]; gli USA sono passati da 778mld\$ del 2020 a 997mld\$ nel 2024, mentre nello stesso periodo la Russia è passata da 62mld\$ a 149mld\$, la Cina da 252mld\$ a 314mld\$ e i Paesi europei (compresa l'UK) hanno raggiunto circa 550mld\$; infine, va rilevata l'impegnata in Medio Oriente (soprattutto in Arabia Saudita e Israele). L'aumento delle spese militari e la logica bellica della militarizzazione è purtroppo divenuta la cifra di questi anni, sia in "Occidente" che nelle altre "aree di competizione" economico-commerciale e politico-militare, attraverso la propaganda e l'educazione, l'istruzione e la ricerca, in un'escalation che deve essere fermata dalle mobilitazioni e dal protagonismo dei popoli e delle classi lavoratrici, che tutto hanno da perdere dal massiccio trasferimento delle risorse economiche dagli investimenti nel sociale e nella cura ambientale a quelli militari, e dall'inasprimento dei conflitti per la spartizione e il dominio del mondo.

Dopo il 7 ottobre 2023: alcune riflessioni

di Carlo Dami



A seguito del massacro del 7 ottobre a opera di Hamas il governo israeliano, come era facilmente prevedibile, ha colto l'occasione per rilanciare in grande stile il sogno della componente messianica del sionismo, il cui obiettivo è stato da sempre la ricostruzione della Grande Israele biblica che comprende non solo la striscia di Gaza e la Cisgiordania, ma anche il sud del Libano e la Siria meridionale, come testimoniato dai frequenti bombardamenti in queste aree.

Dopo la "tregua" del 9 ottobre 2023, sono oltre cinquecento i palestinesi uccisi con i bombardamenti sui campi profughi e con le incursioni da parte dei coloni nei territori occupati, mentre continua la pulizia etnica nella striscia di Gaza e nuovi insediamenti abitativi e militari vengono costruiti in Cisgiordania.

Ciò che è accaduto e ciò che ancora sta accadendo in Cisgiordania e nella striscia di Gaza dopo il 7 ottobre 2023 ha reso evidente ai più come in Palestina non si sia combattuta una vera e propria guerra, ma come Israele, con la scusa di combattere Hamas, abbia commesso un genocidio secondo la definizione data dal diritto internazionale. Genocidio confermato anche a seguito delle indagini della Commissione ONU sui territori occupati.

L'uso del termine "genocidio", coniato al tempo in cui i campi di sterminio nazisti lavoravano a pieno regime, ha visto alcune contestazioni; tuttavia, a mio parere, è quello che meglio ha fornito la mappa concettuale per descrivere ciò che da alcune parti si voleva far passare come uno dei tanti crimini contro l'umanità che hanno caratterizzato nei secoli la storia dell'uomo. Infatti, proprio l'aver messo in evidenza la legittimità dell'uso di questo termine, ha consentito ai movimenti a sostegno del popolo palestinese di lanciare l'allarme a fronte di un evento che ha causato oltre set-

tantamila morti e la distruzione pressoché totale di Gaza, facendo precipitare l'umanità nel buio di un orrore impensabile come lo fu a suo tempo l'olocausto.

Proprio perché ci siamo trovati di fronte a qualcosa di "indicibile", milioni di persone in tutto il mondo sono scese in piazza, non solo per protestare contro l'attacco israeliano alla Sumud Flotilla, ma anche per contestare il nuovo ordine mondiale la cui caratteristica fondamentale è ormai costituita dalla normalizzazione della guerra – con annessi crimini contro l'umanità – come strumento prioritario per la risoluzione dei conflitti economici, politici e religiosi.

Questo cambio di paradigma, che ormai caratterizza la nostra epoca, si è inserito in un contesto che ha reso evidente una realtà fatta di repressione del dissenso, di sfruttamento del lavoro, di guerre con le quali i vari imperialismi (USA, Russia, Cina) si contendono le risorse del pianeta per uscire dalla crisi che da tempo ha colpito i processi di accumulazione capitalistica. La percezione di questo scenario è stata il motore che ha fatto riempire le piazze con lo sciopero del 3 ottobre e con la straordinaria manifestazione nazionale del giorno dopo a Roma. Due giornate queste che hanno mostrato la potenza di quei movimenti che hanno avuto l'intelligenza di sostenere processi di convergenza fra soggetti diversi che in prospettiva possono essere il motore per l'apertura di un nuovo ciclo di lotte contro guerre e repressione. Sono stati così relegati in un angolo coloro che hanno cercato di intestarsi le varie mobilitazioni nel tentativo di ricondurre ad una impossibile sintesi politica e sindacale le tante differenze che hanno animato le piazze italiane contro i crimini israeliani. Le moltitudini, che in questi mesi si sono mobilitate su tutto il terri-



Pélagie Gbaguidi, *Fragmentation*, pigmenti su sacchi di farina, misure variabili, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

torio nazionale con numerose manifestazioni e assemblee contro il genocidio in corso nella striscia di Gaza, hanno maturato la consapevolezza che i cosiddetti “valori occidentali” non sono separabili dal colonialismo e dal capitalismo globale in un mondo in cui l’unico linguaggio ordinativo è ormai diventato quello della forza, rendendo così non più esigibile il rispetto del diritto internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale.

Infatti il genocidio che si sta ancora consumando in Palestina va collocato all’interno di questo scenario globale che abbiamo visto dispiegarsi con l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, il bombardamento dell’Iran da parte degli USA, il rapimento di Maduro in Venezuela, la violenza criminale all’opera a Minneapolis, l’attacco del Rojava da parte del governo jihadista di Damasco, la repressione cruenta delle proteste in Iran. Fenomeni diversi che richiederebbero analisi specifiche che non costituiscono l’oggetto di questo breve intervento, ma tutti da inquadrare nella rottura dell’equilibrio sostanziale fra le potenze imperialiste che ha caratterizzato la seconda metà del novecento. Ciò che possiamo dire con un certo grado di certezza è che siamo in presenza di una riorganizzazione dei flussi economici e finanziari dentro un’economia di guerra al cui interno va collocata anche la recente costituzione del Board of Peace da parte di Trump; un’alleanza tramite la quale si prevede anche la realizzazione nella striscia di Gaza di edifici residenziali e alberghieri di lusso, previo l’inabissamento dei detriti insieme ai corpi dei palestinesi sepolti sotto le macerie.

Dentro questo quadro generale è necessario che il movimento che ha riempito le piazze per la Palestina trovi la capacità di dotarsi di uno sguardo più ampio per contrastare, di volta in volta, le emergenze connesse alla riorganizzazione capitalistica fondata a livello globale su guerra e repressione. Il genocidio in Palestina costituisce un esempio che può essere replicato altre volte, anche se con diverse modalità, contro i popoli che non rispondono agli interessi imperialistici, come sta accadendo attualmente nella città curda di Kobanê.

Gli scenari qui delineati non sono però privi di contraddizioni – le rivolte in Iran e a Minneapolis ne sono un esempio – dentro le quali i movimenti potranno svolgere un ruolo importante se avranno la capacità di valorizzare le differenze, evitando la velleità di ricondurle a sintesi, così come accaduto per le piazze del 3 e 4 ottobre. Intanto, l’importante storico Israeliano Ilan Pappé, ci segnala nel suo ultimo libro, “La fine di Israele”, come il genocidio perpetrato in Palestina abbia aperto uno spiraglio nell’opinione pubblica, nei giovani ebrei, nella stessa società israeliana, per la fine del progetto sionista in Palestina e come la sola via per una pace duratura sia

l’apertura di un processo per la costruzione di uno stato laico e democratico in cui convivano con pari diritti nella Palestina storica ebrei e palestinesi. Cosa questa che, se attuata, potrebbe anche aprire nuovi scenari verso il superamento degli attuali stati nazionali disegnati in Medio Oriente da Francia e Inghilterra dopo



Celina Eceiza, *A nest is a fruit that swells*, 2025 (foto esterna dell’installazione), tecnica mista, misure variabili, courtesy l’artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

la sconfitta nella prima guerra mondiale dell’impero ottomano, favorendo così la fine degli attuali orrendi regimi teocratici.

Lo scenario che abbiamo cercato di descrivere presenta un alto grado di complessità che non ammette le confortevoli ma fallaci semplificazioni cosiddette “campiste” (il nemico del mio nemico è mio amico) da parte di quei movimenti che hanno ancora l’ambizione di percorrere strade adeguate al superamento dello stato di cose presenti verso una società in cui l’uomo non sia limite all’uomo, ma suo completamento.



Un mondo imperfetto. Il conflitto israelo-palestinese e altro

di Roberto Giuliani

Chi, insieme al governo Netanyahu, è il grande nemico dei gazawi? La risposta è semplice, anche se non trova ospitalità nella produzione teorica e politica di gran parte della sinistra. Se Hamas, invece di acquistare armi e scavare centinaia di chilometri di tunnel, avesse utilizzato le ingenti risorse, provenienti dalla UE, dall'ONU, dal Qatar, dagli Emirati Arabi, dall'IRAN e donazioni varie, per il welfare e il benessere del popolo gazawo, avrebbe ottenuto un così grande consenso da mettere fuorigioco Israele da qualsiasi mira espansionistica, non ci sarebbe stato il 7 Ottobre e le seguenti devastazioni e stragi dei bombardamenti israeliani. Ma le cose sono andate diversamente e ci si dovrebbe chiedere cosa ha spinto Hamas a perpetrare l'orribile massacro del 7 Ottobre. Al di là della folle idea di cancellare Israele e il suo popolo, la risposta più attendibile è che, contando su una risposta feroce israeliana, ciò avrebbe reso Israele invisibile al mondo e bloccato i temibilissimi (per Hamas e l'Iran, e per tutti coloro che volevano spazzare via Israele e gli ebrei in Palestina) accordi di Abramo, e in particolare quelli tra Israele e Arabia Saudita. Un cinico proposito, che rende corresponsabile Hamas del massacro dei gazawi, anche se materialmente operato dal governo Netanyahu che, pur di sterminare i combattenti di Hamas, non si è fatto alcuno scrupolo di uccidere decine di migliaia di civili palestinesi di cui Hamas si è fatto per anni scudo umano.

Questo terribile massacro è stato definito da gran parte della sinistra "genocidio", da alcuni al fine di usare il termine più forte possibile davanti alla strage, da altri per equipararlo sciaguratamente alla Shoah. Ma l'unico "genocidio" che Netanyahu intendeva praticare era quello dei combattenti di Hamas: pur di realizzare questo obiettivo, il governo israeliano non si è fermato a distinguere tra armati e inermi. Ma, usando due celebri paragoni storici di stermini di enormi dimensioni, ha fatto, seppure con dimensioni minori, quanto gli Stati Uniti fecero ai giapponesi sganciando le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, o gli Alleati fecero nel 1945 sulle principali città tedesche controllate dal nazismo: né gli Stati Uniti né gli Alleati volevano perpetrare il genocidio dei giapponesi o dei tedeschi ma obbligare i due governi ad arrendersi, e pur di raggiungere tale obiettivo sterminarono centinaia di migliaia di civili giapponesi o tedeschi.

Insomma, è davvero inaccettabile, un gigantesco falso storico, il parallelo con la Shoah, cioè con il più grande "peccato" dell'Occidente cristiano: il grande crimine dell'Europa e di tanta parte dell'Occidente fu l'inerzia, la complicità, se non in moltissimi casi l'attiva partecipazione allo sterminio degli ebrei. Per secoli gli ebrei, dispersi in Europa, dopo le varie diaspore, sono stati perseguitati, calunniati di ogni efferatezza, ghettizzati, obbligati ad esporre la stella gialla, obbligati al coprifuoco, impediti a poter

svolgere attività pubbliche (il padre di Marx dovette convertirsi al cristianesimo per poter svolgere l'attività forense), oggetto di continui pogrom, massacri ed espulsioni, con relativa confisca dei beni da vari Paesi, come la Gran Bretagna, e la Spagna e in seguito dai paesi arabo-musulmani dopo la guerra di Suez. Al di là dei Paesi musulmani, perché questo odio da parte degli europei cristiani verso gli ebrei? I motivi vanno ricercati in vari fattori, ma il principale è lo stigma che la Chiesa Cattolica Romana inflisse agli ebrei, ossia di essere deicidi, per aver liberato Barabba e condannato Cristo alla crocifissione. Tale condanna è venuta meno solo nel 1965, con il Concilio Vaticano II, anche se con una formula ambigua. Tralascio la vergogna italiana per le leggi razziali sottoscritte da Mussolini e dal RE. Comunque sia, in tutta Europa, con rare eccezioni, il massacro degli ebrei fu perpetrato nella Francia di Vichy, in Polonia, in Lituania, in Romania e in altri luoghi.

È la consapevolezza di questa gravissima colpa storica che, a mo' di riparazione, ha portato non solo l'Occidente (la fondazione di Israele fu approvata anche dall'Unione Sovietica e da altri paesi del blocco social-comunista) a consentire la creazione di uno Stato ebraico in una zona, la Palestina, dove non esisteva uno Stato definibile come palestinese. Questo obiettivo fu la causa fondante del sionismo: l'uso e l'abuso di questo termine è stata una costante della mobilitazione per la Palestina di questi anni, ove alcune volte esso si è mescolato con l'antebraismo vero e proprio. Si è tanto parlato e si continua a parlare di progetto sionista, ma cosa è il sionismo? Credo che se ne parli senza cognizione di causa e viene il dubbio che qualcuno faccia riferimento al falso storico dei Savi di Sion. Il termine sionismo è stato usato ed abusato *in primis* da Hitler contro il popolo ebraico, ma nulla ha a che fare con "il grande Israele", di cui si parla oggi ma che è frutto odierno della componente fondamentalistica e ultraortodossa ebraica che sorregge il governo Netanyahu. A dirla in estrema sintesi, il sionismo non è stato altro che l'ideologia di chi auspicava la fondazione di uno Stato ebraico, convinto che altrimenti non ci sarebbe mai stata sicurezza per il popolo ebraico: e poiché oggi lo Stato ebraico è una realtà inconfutabile, il sionismo ha realizzato ed esaurito il suo scopo. Comunque, basterebbe leggere alcuni stralci del programma Biltmore (1942) che fu adottato in quell'anno come piattaforma dell'Organizzazione sionista mondiale, per capire che non c'era alcuna volontà di un "grande Israele" che dominasse l'intero Medio Oriente. Ecco alcuni passaggi di tale programma:

"...Nella nostra generazione, e in particolare nel corso degli ultimi vent'anni, il popolo ebraico ha risvegliato e trasformato la sua antica patria; dai 50.000 membri alla fine dell'ultima guerra, il suo numero è aumentato a oltre 500.000. Ha fatto sì che i luoghi desolati producessero frutti e il deserto fiorisse. I suoi successi pionie-

ristici nell'agricoltura e nell'industria, incarnando nuovi modelli di impegno cooperativo, hanno scritto una pagina importante nella storia...I nuovi valori così creati sono stati condivisi dai loro vicini arabi in Palestina. Il popolo ebraico accoglie con favore lo sviluppo economico, agricolo e nazionale dei popoli e degli stati arabi. La Conferenza riafferma la posizione precedentemente adottata nei Congressi dell'Organizzazione Sionista Mondiale, esprimendo la disponibilità e il desiderio del popolo ebraico di una piena cooperazione con i suoi vicini arabi. La Conferenza dichiara che il nuovo ordine mondiale che seguirà la vittoria (contro il nazifascismo) non potrà essere fondato su basi di pace, giustizia e uguaglianza, a meno che il problema della mancanza di una casa per gli ebrei non venga definitivamente risolto...Allora e solo allora il torto secolare al popolo ebraico sarà riparato". Nessun progetto di "grande Israele", dunque, ma, almeno nel programma, una proposta di convivenza pacifica con le popolazioni arabe, allora non individuate come "palestinesi" perchè questa consapevolezza identitaria non esisteva. Ma furono i governi dei circostanti paesi arabi a non accettare questa presenza, paesi che intendevano spartirsi il territorio palestinese e non già operare per la creazione di uno Stato palestinese e che scatenarono tre guerre consecutive, tutte perse, e incrudelirono via via la risposta israeliana, fino ai massacri degli ultimi mesi. Gli Stati arabi hanno smesso da tempo di aggredire Israele. Solo l'Iran e i suoi alleati continuano a farlo.

Per quanto riguarda gli ebrei, occorre tenere presente che gli israeliani hanno rotto con la tradizione rabbinica, perchè la Torah proibiva loro il ritorno in Palestina, in quanto questo sarebbe av-

venuto solo con l'avvento del Messia. Per questo motivo gli ebrei, tranne piccole comunità, nonostante le persecuzioni, non fecero ritorno nelle terre ancestrali. Ciò che indusse gli ebrei e l'Agenzia sionista a rompere il divieto fu la Shoah: senza una patria sarebbero stati sempre in balia degli Stati ospitanti. Per quanto riguarda i musulmani, la svolta ci fu quando nell'Islam prese il sopravvento il fondamentalismo che pose fine all'ellenismo. Fino a quel momento, ebrei, arabi e cristiani convivevano in pace. Ne fanno testo le dispute tra Avicenna e Averroè, l'uno filo aristotelico e l'altro filo platonico. In seguito iniziarono le conquiste e le invasioni arabo-musulmane verso il mondo conosciuto: Africa (soprattutto per il commercio degli schiavi), Europa mediterranea (Bisanzio, Sicilia, Spagna, fino all'assedio di Vienna), Paesi slavi, con puntate verso l'Europa dell'Est (Impero ottomano) e per 400 anni gli ottomani dominarono il Medio Oriente, comprese le terre di Palestina, senza che nascesse mai una nazione palestinese.

Ma tornando all'oggi, sia la prospettiva di un unico Stato a-confessionale, laico, multiculturale e multi-etnico, in cui far convivere pacificamente le varie componenti, sia l'obiettivo dei due Stati coesistenti, sembrerebbero bruciati dalla ferocia del 7 ottobre e del conseguente tremendo massacro dei gazawi. Qualsiasi speranza di coesistenza pacifica, a mio parere, è comunque legata all'eliminazione (o almeno all'emarginazione) dei due "opposti estremismi" che in questi anni si sono reciprocamente sostenuti e rafforzati: il fondamentalismo ultraortodosso dell'estrema destra che sostiene Netanyahu e quello, altrettanto oltranzista e bellicista, dell'islamismo jihadista di Hamas.



Sevil Tunaboylu, *Remainder*, 2024, olio su tela, gesso, legno, oggetti trovati, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)



In Rojava la rivoluzione è sotto assedio

di Vincenzo Miliucci

Il presidente turco Erdogan, fino al 2015 ha cercato in tutti i modi di abbattere il regime di Assad, entrando nella “coalizione internazionale dominata da Usa e Francia” ed agendo in proprio, sostenendo le milizie Isis oltre che quelle salafite. Queste ultime, divenute pietre miliari della nascita del Califfato in Siria-Iraq, hanno obbligato Erdogan a fare rapida marcia indietro: il rischio che travolgersero il suo potere in Turchia e la stessa “fratellanza mussulmana” di cui è autorevole esponente, era cogente.

La sconfitta dell'Isis-Califfato nel 2015 per mano sostanziale del Movimento Curdo, ha posto ad Erdogan l'urgenza di fare i conti col vincitore-nemico, contendendogli la conquista del Rojava. Intanto riducendone la portata, prima con l'invasione del Cantone di Afrin(2011/2028), poi dal 2019 con altri territori sottratti alla Siria del Nord, in particolare la “fascia di sicurezza, lunga 909 Km e profonda 32Km” lungo tutto il confine turco-siriano.

Quando il ridimensionamento del velleitario “Asse della Resistenza” facente capo al regime iraniano, sotto i colpi di Israele alleato

degli Usa e non più assistito dalla Russia depotenziata e infognata nella guerra con l'Ucraina, è divenuto reale: è stato possibile il “crollo improvviso” del regime di Assad (inizio dicembre 2024), con la Siria “conquistata senza colpo ferire” in meno di “3 settimane” da parte dei “Jihadisti in sonno”, dal 2016 temporaneamente parcheggiati nella provincia di Idlib, dove il quedista Al Jolani esercitava il ruolo di “governatore” delle varie tribù-milizie salafite.

Ovvero, il doppio-giochista Erdogan, partecipe della Nato e dei suoi segreti, ed insieme partecipe dei “guai russi col ruolo di mediatore nella guerra con l'Ucraina”, è stato in grado di dare scacco matto alla Siria di Assad ridotta alla canna del gas dopo 12 anni di guerra.

Il “via libera” dato a Al Jolani (forniture economico-militari ed imbrigliamento geopolitico) è stato determinante per la riuscita dell'impresa praticamente senza opposizione: la nuova Siria diventata un protettorato della Turchia!

Erdogan nel ruolo del padrino, passava all'incasso.



Eva Fàbregas, *Exudates*, 2025, lattice, tessuto elastico e aria, installazione, misure variabili, courtesy l'artista, 18^a Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

Con una mano utilizzando la “carota” in Turchia, con lo smantellamento della guerriglia curda e il percorso “pace e democrazia” avviato lentamente con Ocalan, utili per farsi rieleggere presidente nel 2028, terzo mandato (percorso già avviato con l’arresto del suo principale avversario, l’ex sindaco di Istanbul Imanoglu, di centinaia di membri del partito kemalista CHP).

Con l’altra brandendo il “bastone”, per liquidare l’autonomia curda in Rojava e con essa la messa a tacere della pericolosa rivoluzione del “confederalismo democratico”.

Quello che constatiamo, nell’11° anniversario della vittoria di Kobane sull’Isis-Califfato, oggi di nuovo sotto assedio jihadista “con il consenso della Coalizione Internazionale”, è il risultato dell’incessante attività di Erdogan per portare la Turchia a livello di attore internazionale, oltre che di potenza ultraregionale.

MA NON FINISCE QUI’. 14 anni di rivoluzione democratica, il cambiamento in meglio della vita in tutte le sue dimensioni lasciano il segno, non si dimentica!

Intanto si resiste. Si continua a combattere per mantenere l’acquisita “libertà”, ora rimessa in discussione.

Peraltro, in questo mondo andato in malora “per il delirio di potere delle superpotenze e degli stati-nazione”, la parte più consapevole dell’umanità ha trovato nel Confederalismo Democratico una bussola, una alternativa convincente nel rifiuto della guerra e per la “convivenza tra popoli-religioni-generi-ambiente”, in ciò sostenendo la rivoluzione in Rojava e il “percorso pace-democrazia” in Turchia.

Ad onta:

- della quasi inesistente attenzione dei media, per lo più complici dei governi e dell’imperialismo guerrafondaio;
- della insufficiente partecipazione dei movimenti attuali alle sorti del Rojava.

IL RICORDO DELLA RESISTENZA DI KOBANE NEL 2014-15 (poi: Afrin, Manbij, Tisrin, Aleppo, ...) a cui hanno preso parte diretta centinaia di internazionalisti e nel mondo “milioni di confederalisti democratici”, È VIVO e si illumina nelle manifestazioni dell’oggi quotidiane, apportandovi la consapevolezza dell’importanza della mobilitazione internazionale, capace di alimentare la resistenza curda e di sostenere “un giusto negoziato, non rinunciando ai principi della rivoluzione in Rojava”.

Sono giorni febbrili. Sotto assedio-fame-gelo, Kobane-Rojava resistono.

Dobbiamo fare in modo che la fragile tregua regga e diventi persistente, per dare il tempo al negoziato di maturare, garantito dalla pressione della comunità mondiale.

Erdogan deve sapere che non può passarla liscia nel consesso internazionale (ha tanti interessi economico-militari nel mondo, anche in Italia!).

Che non può darcela a bere sul presunto suo ruolo di pacificatore nei conflitti. Perché intanto, il percorso istituzionale concordato con Ocalan per la soluzione del conflitto interno con i curdi è sostanzialmente bloccato “in attesa della piega che prenderà” lo scontro impari in corso tra curdi e governo jihadista”, in quel che resta del Rojava nelle province di Kobane e Hasakan.

I destini dei curdi in Turchia e Siria sono incrociati. Dalla resistenza del Rojava dipenderà l’esito del “percorso pace e democrazia” in Turchia. Strenua resistenza garantita dal continuo afflusso di combattenti curdi, utilizzando il varco dell’Iraq del Nord amministrato dal clan curdo Barzani, stavolta fattivamente collaborativo in quanto coinvolto direttamente nel “processo di pace e demo-

crasia”, anche per la messa in forse dell’acquisita “autonomia curda nell’Iraq del Nord”, stante le mire di Trump che pretende in Iraq un governo centrale filo Usa “diffidando l’amico Barzani a non fare alleanze con lo sciita Al Sadr e altre componenti, al fine di eleggere il filo-iraniano Al Maliki”.

Dopo il susseguirsi di diktat capestro che pretendevano la resa incondizionata dei curdi.

Dopo le spedite ricognizioni del governo siriano in Cina e Russia:

- il 26/1 del ministro degli esteri in Cina “che assicura il sostegno al governo Al Sahraa...”;
- il 28/1 dello stesso Al Sahraa insieme a ministri degli esteri e difesa in Russia “Putin collaborativo col governo siriano: evasua base russa a Qamishli, concorda stabilità di quelle a Tartous e Latakia nel Mediterraneo (alla faccia dell’ivi “rifugiato” Assad!)”.

Dopo l’ulteriore tregua pattuita dagli Usa, occorrente alle loro forze armate per trasferire i circa 7000 detenuti Isis nei territori di pertinenza in Iraq, non fidandosi più di tanto del controllo sulle carceri del governo siriano, vista la permissiva fuga di oltre 2000 prigionieri, che hanno riacceso l’allerta sul pericolo di Daesh nell’intera regione.

Nell’ultim’ora una soluzione “accettabile” sembra profilarsi: SDF smetterà di combattere, gran parte delle loro forze militari, andranno a costituire una sorta di polizia, sotto la direzione del ministero degli Interni, addetta alla sicurezza delle aree di residenza della popolazione curda e di altri territori.

Resta da vedere se ciò riguarderà anche l’intera struttura dello YPJ (8000 combattenti donne), stante la fobia patriarcale jihadista nei confronti delle donne, più che mai con le emancipate resistenti, divenute la centralità del pensiero di Ocalan, con il Confederalismo Democratico applicato in Rojava.

Accordo che verrà sottoposto al giudizio delle strutture democratiche di DAANES, dal cui esito dipenderà la prosecuzione o meno del conflitto in corso.

Una “nuova” Siria?!. Che quanto a presunta integrità territoriale, strombazzata da Erdogan per domare i curdi, ha già accordato a Israele ulteriori conquiste territoriali nel Golan e il “protettorato sul Sud druso”. Che mantiene uno status di guerra interna, militarizzando aree alawite e di altre minoranze. I diritti universali non sono conclamati ed esigibili, la situazione socio-economica è al collasso.

Che dire? Fin quando reggerà il potere armato dei Jihadisti (mercenari di oltre 40 nazionalità, provenienti dai conflitti in Medio Oriente, Caucaso, Africa e oltre), sostenuto dalla Turchia che lo considera una sua creatura, l’instabilità è manifesta, anche il rischio della guerra permanente in tutta l’area mediorientale.

Molto dipenderà da quanto potrà accadere nei prossimi giorni. Un’armata Usa sta dispiegando la sua potenza nel Golfo Persico contro l’Iran. Dispone di una enorme flotta, della disponibilità di basi Usa in Iraq e Abu Dhabi, dell’alleato Israeliano, dell’ausilio di Basi Nato in Europa. La minaccia di guerra e del condizionamento al regime Iraniano sono evidenti: il mondo teme un’escalation militare senza precedenti.

Influenzerà le sorti dell’intero Medio Oriente: Trump pretende il pizzo su ogni sua impresa, le popolazioni saranno sottoposte a nuovo asservimento.

GRANDE È IL DISORDINE SOTTO AL CIELO... MA LA SITUAZIONE È FORSE ECCELLENTE???



Lo smantellamento dell'esistenza curda in Siria e il dovere di agire

Ufficio Informazione Kurdistan Italia (UIKI)

La campagna militare lanciata il 6 gennaio 2026 costituisce un'operazione deliberata e coordinata volta a smantellare l'autogoverno curdo in Siria. Adottando una strategia che può essere definita "negoziazione-sabotaggio-pressione", il Governo di Transizione Siriano ha strumentalizzato la retorica della "integrazione" per legittimare una vasta offensiva che si estende da Aleppo fino alle sponde orientali del fiume Eufrate. Il quadro proposto di un cosiddetto accordo formalizza questo processo di liquidazione della democrazia curda imponendo la dispersione individuale dei combattenti curdi e il trasferimento del controllo sovrano su territorio e risorse. Le conseguenze sono state immediate e devastanti: lo sfollamento di centinaia di migliaia di civili, l'assedio di Kobanê e attacchi sistematici alle infrastrutture civili – tutte chiare violazioni del diritto internazionale umanitario. Il cessate il fuoco annunciato il 20 gennaio – inizialmente dichiarato per quattro giorni e successivamente esteso di ulteriori quindici – non rappresenta un percorso verso la pace. Al contrario, funziona come uno strumento tattico concepito per consolidare i guadagni territoriali e politici di questa strategia di annientamento. Questi periodi di tregua sono stati sfruttati per rimuovere gli osservatori internazionali, completare il trasferimento dei detenuti dell'ISIS e rafforzare le posizioni militari sul terreno. Durante tutto questo periodo, il Governo di

Transizione Siriano ha ripetutamente e sistematicamente violato i termini del cessate il fuoco. È fondamentale sottolineare che tali operazioni sono state condotte da milizie jihadiste la cui coordinazione strategica, le catene di approvvigionamento logistico e la copertura politica sono fornite in modo decisivo dallo Stato turco. Il popolo curdo – che ha sacrificato decine di migliaia di vite nella lotta globale contro l'ISIS a difesa della sicurezza internazionale – si trova ora ad affrontare l'abbandono in nome dell'opportunismo geopolitico e di una tacita cospirazione internazionale. Questo assalto non prende di mira solo l'esistenza politica curda, ma rischia anche di riattivare la stessa minaccia terroristica che un tempo contribuì a sconfiggere, come dimostrano la crescente instabilità e il caos attorno alle strutture di detenzione. L'intento dell'asse Damasco-Ankara è inequivocabile: creare le condizioni per un'offensiva finale senza restrizioni mirata a cancellare la vita politica e sociale curda. Ciò che sta avvenendo è un conto alla rovescia calcolato verso una potenziale atrocità di massa. In questo momento critico, anche le comunità cristiane, yazide, armena e assire del Nord-Est della Siria affrontano minacce gravi e immediate, incluso il rischio di violenze di massa e sfollamenti.

Rivolgiamo pertanto un appello urgente all'azione internazionale

1. Demarcazione vincolante e monitoraggio robusto: istituire immediatamente una linea di protezione monitorata a livello internazionale. Dispiegare una missione internazionale di osservatori con un mandato forte, incaricata di supervisionare gli accordi di cessate il fuoco e di documentare in tempo reale violazioni e abusi.
2. Accesso umanitario permanente e protezione vincolante: aprire corridoi umanitari permanenti e garantiti a livello internazionale verso le aree assediate, inclusa Kobanê. L'accesso umanitario non deve mai essere condizionato, temporaneo o soggetto a coercizione militare.
3. Riconoscimento costituzionale e garanzie politiche: assicurare il riconoscimento costituzionale dell'identità curda, della lingua, dell'autodifesa e dell'autogoverno democratico. Senza garanzie politiche vincolanti, qualsiasi accordo non farà che istituzionalizzare espropriazione, repressione e violenza strutturale.

La solidarietà globale deve ora tradursi in un'azione internazionale urgente e concreta. La passività di fronte a questa minaccia equivale a complicità. Come espressione di solidarietà mondiale, ci uniamo all'appello globale a scendere in piazza in difesa del modello politico democratico, multi-identitario e basato sulla libertà delle donne di Rojava.



Sevil Tunaboylu, *Remainder*, 2024, olio su tela, gesso, legno, oggetti trovati, misure variabili, courtesy l'artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

Iran e Medio Oriente sul baratro



di Giovanni Bruno

Quando nel 1979 la repressiva monarchia filooccidentale, sostenuta dagli USA come argine alla penetrazione sovietica in Asia centrale, venne rovesciata e lo Scià Mohammad Reza Pahlavi – che si definiva il “gendarme della regione” – venne cacciato a furor di popolo da una sollevazione popolare, nazionalisti e organizzazioni politiche laiche, democratiche e di sinistra (in particolare comuniste) appoggiarono la rivolta, partecipando attivamente a trasformare l’Iran da Paese asservito agli interessi occidentali, prioritariamente statunitensi (e israeliani), ad avanguardia della lotta contro l’oppressione dell’imperialismo e la (già allora percepita dalla stragrande maggioranza del mondo islamico, sia sciita che sunnita) minaccia del sionismo.

Con il ritorno dell’Ayatollah Khomeini dall’esilio a Parigi, la rivoluzione ebbe una svolta e le componenti religiose sciite imposero una forma di governo fondata sul potere di guida del “giurista islamico della comunità dei credenti”, il *velayat-e-faqih* (“governo del giureconsulto”): l’Iran fu trasformato in una Repubblica Islamica il 1° novembre 1979, e si costituì il corpo speciale dei “Guardiani della Rivoluzione” (*pasdaran*), detentori di settori strategici della società e delle strutture economiche del Paese.

Pochi mesi dopo, l’allora Presidente dell’Iraq Saddam Hussein scatenò quella che si sarebbe rivelata una lunghissima e sanguinosissima guerra contro l’Iran, che gli USA sfruttarono a fondo sostenendo l’Iraq in chiave anti-iraniana. L’Iraq di Saddam, come oggi Turchia e Siria, perpetrò un’aggressione genocidiaria contro il popolo kurdo: il 16 e 17 marzo 1988 la città di Halabja fu bombardata dall’aviazione iraqena con un composto chimico letale: il bilancio finale delle vittime fu di 12mila civili su 70mil, a cui seguì la “operazione finale” di Bagdad contro la regione kurda del Badinan.

Era ancora l’epoca della “guerra fredda”, gli USA dopo la debacle del Vietnam tentavano di tenere i piedi in aree del mondo in grande ebollizione (si stavano diffondendo lotte per l’indipendenza nazionale, come effetto del processo di decolonizzazione globale che interessava tutti i continenti sottomessi alle vecchie potenze coloniali europee in declino), appoggiandosi e sostenendo regimi formalmente liberali, ma sostanzialmente repressivi e antipopolari. Anche la monarchia iraniana aveva imposto uno stile di vita filo-occidentale, valori etico-morali alieni alle radici musulmane di una larga parte della società iraniana, ma anche alle aspirazioni di emancipazione sociale di settori sociali e politici organizzati



Khalil Rabah, *Red Navigaparrate*, 2025, materiali diversi, misure variabili, courtesy l’artista, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

in formazioni marxiste e comuniste (Partito Comunista Tudeh e i Fedayn del Popolo), il libero mercato e la libertà individuale intesa in chiave consumistica, l’emancipazione femminile plasmata su modelli occidentali, imposti con la pretesa dell’universalismo e adottati dalle classi più agiate, senza una reale partecipazione popolare al processo di modernizzazione della società: questa forzatura provocò reazioni in nome di identità reazioni in nome della difesa delle identità nazionali e politiche, ma soprattutto etiche e religiose.

Le forze socialiste e comuniste, vedendo nella rivoluzione iraniana un’occasione per scrollarsi di dosso le sanguisughe imperialiste, parteciparono e sostennero il nuovo regime degli Ayatollah, confidando che si affermasse un potere popolare che avesse come fine colpire e ridurre le profonde disuguaglianze sociali del regime monarchico filo-occidentale: una speranza infrantasi in pochi mesi, quando il regime mostrò il proprio volto fondamentalista e repressivo, avviando una caccia contro esponenti della società civile di sinistra e soprattutto comunisti, che non intendevano piegarsi alla teocrazia dominata dal clericalismo sciita. Senza indulgenze giustificatorie, occorre distinguere l’Iran sciita dalle petro-monarchie arabo-saudite, dove l’assolutismo e l’oscurantismo di matrice sunnita hanno prodotto società profondamente diseguali, fondate su potere autocratico e relazioni sociali arcaico-patriarcali: la Repubblica Iraniana, pur minando diritti e libertà personali, civili e politiche, ha assunto un profilo popolare con il sostegno alle fasce più deboli della popolazione (almeno fino allo scoppio della crisi economica, aggravata dalle sanzioni economi-

che per scoraggiare il programma nucleare), sviluppando un fragile sistema di *welfare* con sussidi, istruzione e sistema sanitario, diffusione di elettricità e acqua potabile, con un approccio che oggi potremmo definire 'populista'; peraltro, la riduzione della povertà ha prodotto una classe media istruita e nuove prospettive di sviluppo economico.

Questa crescita sociale ha portato anche insofferenza per le restrizioni imposte da dettami religiosi, con la diffusione di sentimenti laici improntati a una maggiore libertà personale nell'abbigliamento e nello stile di vita: tale nuova sensibilità non è dunque estranea alle ribellioni in atto, avviata dalle donne già da anni contro la repressione della Polizia Morale che può fermare una donna per strada che non indossi correttamente il velo (*hijab*), – esercitare abusi e maltrattamenti fino alla morte, come dimostra la tragica morte di Masha Zhina Amini nel 2022 e le numerose condanne al carcere, frustate annesse, subite dall'avvocata Nasrin Sotoudeh per aver difeso donne che protestavano contro l'obbligo di indossarlo. Pur riconoscendo la complessità e stratificazione della società civile iraniana e la possibilità per le donne iraniane di istruirsi, frequentare le università, lavorare e ottenere importanti riconoscimenti (soprattutto nelle materie scientifiche), restano le restrizioni nella libertà personale e nell'abbigliamento, ma soprattutto la condizione di subalternità in ambito sociale, sportivo, familiare.

Dopo la morte di Khomeini, la guida religiosa passò a Khamenei che sviluppò una sorta di 'oligarchia clericale' (definizione di Ervard Abrahamian) e una minima separazione del potere religioso, maggiormente conservatore, da quello politiche, che ha visto alternarsi Presidenti tra conservatorismo (Rafsanjani), riformismo (Khatami), populismo (Ahmadinejad), moderatismo (Rowhani). L'attuale Presidente riformista Pezeshkian ha introdotto alcune riforme (aumento stipendi per i dipendenti pubblici tra il 20% e il 40%, sussidi per le fasce più povere, aumento degli introiti fiscali dell'80%, con esenzione per coloro che guadagnano l'equivalente di circa 277\$, e un carico del 30% per coloro che hanno entrate superiori a 927 dollari mensili. Inoltre, l'incremento dell'IVA dal 10% al 12% sui consumi, con una riduzione delle tasse per chi consuma meno (e peraltro l'IVA non si applica ai prodotti alimentari di base, come riso, latte, farina, ecc.) che entreranno in vigore a marzo, quando si è trovato tra l'incudine delle rivolte popolari e il martello delle minacce sempre più concrete di attacco da parte di USA e Israele, tra cui i bombardamenti ai siti nucleari iraniani a giugno dello scorso anno (Operazione *Midnight Hammer*, "Martello di mezzanotte").

La rivolta iniziata il 28 dicembre ha varie cause: la crescente repressione del regime, l'inflazione oltre il 40%, con punte del 72% annuo per le derrate alimentari, la crisi dovuta alla corruzione ma anche alle sanzioni internazionali che limitano le esportazioni di greggio a soli 1,77 mln di barili al giorno, di cui l'80% acquistato dalla Cina. La reazione popolare di queste settimane ha visto mobilitarsi i ceti intellettuali (studenti, professionisti, giornalisti, il movimento *Donna, vita, libertà* – non a caso di origine kurda), ma anche i piccoli e medi commercianti dei bazar – base sociale urbana che sostenne, assieme alle classi rurali delle campagne, la rivoluzione khomeinista – soffocati dalla crisi economica e dal-

l'inflazione: una rivolta spontanea, ma priva di una guida politica forte e riconosciuta, con infiltrazioni di CIA e Mossad, in cui ha tentato di giocare la carta del "salvatore della Patria" Reza Pahlavi, figlio dell'inviso Scià cacciato nel 1979.

Il regime iraniano si è mostrato sempre più repressivo quanto più veniva accerchiato politicamente da USA e Israele, sottoposto a sanzioni e attacchi militari alle basi e ai centri di ricerca nucleare: nella difficoltà di tenuta, il regime ha reagito violentemente, provocando migliaia di morti e feriti tra i manifestanti, mostrando il volto feroce e repressivo in nome di principi religiosi oscurantisti e anacronistici. Dopo che per molti decenni fondamentalismo e integralismo sono diventati riferimento per le popolazioni sottoposte a umiliazione, occupazione, vessazioni e imposizioni (in Iran, in Palestina con Hamas, in Egitto con i Fratelli Musulmani, in Siria e Libia con le formazioni jihadiste), l'integralismo religioso ha mostrato il suo vero volto nei paesi in cui è al potere; l'Iran e la Siria opprimono il proprio popolo l'uno e i gruppi non musulmani (drusi, kurdi) l'altra.

L'errore da evitare, pur nello sdegno

della repressione, è quello di invocare l'intervento straniero: nello scacchiere mediorientale, Iran e Siria rappresentano due tasselli fondamentali per il neocolonialismo e il neoimperialismo statunitense nell'area – strategica tanto per le risorse naturali (petrolio e gas) quanto per il controllo geopolitico in chiave di contenimento della proiezione globale cinese – con l'ausilio del braccio armato di Israele. Il sostegno alle mobilitazioni popolari contro i regimi liberticidi deve piuttosto avvenire attraverso reti di solidarietà attiva alle organizzazioni laiche e democratiche della società civile, sia in Iran che in Rojava, per non essere strumentalizzati da chi tenta un *regime change* in chiave neo-imperialista filo-occidentale, per gli interessi di multinazionali che certamente non farebbero il bene delle popolazioni con l'arrogante pretesa di aiutarle esportando istituzioni pseudo-democratiche, libero mercato, basi militari, sudditanza economico-commerciale, vincoli finanziari e dominio politico-militare.



Marwan Rechmaoui, *Chasing the Sun*, 2025, materiali diversi e misure variabili, courtesy l'artista e Sfeir-Semler Gallery, 18th Biennale di Istanbul (foto Sahir Ugur Eren)

Morire di lavoro non è un incidente: è il prezzo del profitto

di Elisa Bianchini

La sicurezza sul lavoro non è un tema astratto né un problema relegato alle statistiche: è una questione che riguarda la vita quotidiana di milioni di lavoratrici e lavoratori, delle loro famiglie e dell'intera società. I dati INAIL aggiornati al 2025 continuano a restituire una fotografia drammatica, che smentisce ogni retorica sulla "ripresa" e sull'attenzione istituzionale alla prevenzione. Infortuni e morti non diminuiscono in modo strutturale, anzi colpiscono sempre più duramente i settori e le categorie più fragili.

Secondo i dati INAIL relativi ai primi undici mesi del 2025, le denunce di infortunio complessive (lavoratori e studenti) hanno superato le 550.000, registrando un aumento dell'1,5% rispetto allo stesso periodo del 2024. I decessi denunciati sono stati oltre 1.000, con una crescita di circa l'1% su base annua. Numeri che confermano come la strage sul lavoro non sia affatto un'emergenza passeggera, ma una condizione strutturale del sistema produttivo italiano.

Particolarmente significativo è l'aumento degli infortuni in itinere, cioè quelli che avvengono nel tragitto casa-lavoro e lavoro-casa. Nel 2025 questi eventi mostrano una crescita sensibile, compresi i casi mortali. Non si tratta di fatalità: turni spezzati, orari prolungati, straordinari sistematici e carichi di lavoro eccessivi costringono le persone a stare fuori casa l'intera giornata, accumulando stanchezza fisica e mentale che si trasforma in rischio quando ci si mette alla guida.

I dati settoriali mostrano che industria e servizi continuano a concentrare la maggior parte degli infortuni. Nel manifatturiero, nelle costruzioni, nella logistica, nella sanità e nell'assistenza sociale, la pressione sui ritmi produttivi e la carenza di organici rendono la sicurezza un ostacolo da aggirare, anziché un diritto da garantire. In molti casi la formazione è insufficiente o del tutto assente, i dispositivi di protezione individuale mancano o vengono considerati un costo inutile, e la prevenzione resta solo sulla carta.

Un capitolo sempre più allarmante riguarda gli infortuni tra gli studenti. Dopo l'estensione della tutela INAIL a tutte le attività di insegnamento-apprendimento, i numeri sono esplosi: decine di migliaia di denunce ogni anno, con un aumento costante anche dei casi più gravi. Nel 2024 gli infortuni denunciati dagli studenti sono stati circa 78.000, e nel 2025 la tendenza resta alta.

La cosiddetta legge sul "lavoro mentre si studia" rappresenta un ulteriore passaggio in questa direzione. Con la scusa del tirocinio formativo, le aziende ottengono manodopera gratuita o sottopagata, senza garantire una vera formazione né un affiancamento reale. Ragazzi e ragazze vengono gettati direttamente nelle lavorazioni, spesso senza conoscere i rischi della mansione che stanno svolgendo, diventando così l'anello più debole e più esposto della catena produttiva.

I lavoratori non muoiono perché un incidente può sempre accadere o addirittura per un errore individuale. Si muore per condizioni di sfruttamento, per la mancanza di formazione sui rischi, per l'assenza di dispositivi di sicurezza, ma anche e soprattutto per la precarietà. Più un lavoratore è instabile, meno può denunciare. Chi lavora a tempo determinato, sotto appalto o tramite agenzie interinali sa bene che segnalare un abuso o rifiutare una mansione pericolosa può significare non vedersi rinnovato il contratto.

La paura diventa così uno strumento di gestione della forza lavoro, e la sicurezza un lusso che non ci si può permettere.

L'ultimo episodio che rende evidente la gravità della situazione è quello di Pietro Zantonini, vigilante di 55 anni, morto nel cantiere dello stadio del ghiaccio di Cortina d'Ampezzo, uno dei cantieri legati alle Olimpiadi Invernali Milano-Cortina 2026. Mentre l'Italia si fa grande nel mondo ospitando un evento internazionale, uno dei suoi lavoratori è morto di freddo, ucciso dalle condizioni in cui era costretto a lavorare e che, secondo quanto emerso, aveva più volte segnalato.

Turni notturni, temperature proibitive, condizioni ambientali estreme e un contratto precario: ancora una volta, non una fatalità ma il risultato di un'organizzazione del lavoro che mette il profitto e l'immagine davanti alla vita delle persone. La morte di Zantonini non è un caso isolato, ma un simbolo di un sistema che continua a sacrificare lavoratori "invisibili" sull'altare delle grandi opere e dei grandi eventi.

Per questo, come Cobas, abbiamo messo la Salute e la Sicurezza al centro del nostro agire sindacale. Non è più accettabile che un lavoratore esca di casa e non vi faccia ritorno. La sicurezza non può essere negoziata né subordinata alle esigenze produttive.

Il sindacato ha avviato incontri formativi rivolti a lavoratori e delegati, e presto anche nelle scuole, perché non possiamo rivendicare i nostri diritti se non li conosciamo fino in fondo. La formazione deve essere uno strumento di emancipazione, non un adempimento formale.

Dall'altra parte è fondamentale segnalare immediatamente mancanze e abusi, denunciando agli organi competenti ciò che accade nei luoghi di lavoro. Ma quando le segnalazioni non bastano, non possiamo fermarci: vanno intraprese tutte le azioni di lotta necessarie, fino a fermare completamente le lavorazioni, se serve, finché non vengano ripristinate tutte le condizioni di sicurezza.

I dati INAIL, le morti sul lavoro, l'aumento degli infortuni tra studenti e casi come quello di Pietro Zantonini raccontano una verità semplice e brutale: la sicurezza sul lavoro è incompatibile con un sistema fondato sulla precarietà e sul massimo sfruttamento. Cambiare rotta non è solo possibile, è necessario. E passa dalla consapevolezza, dall'organizzazione e dalla lotta collettiva.

Trasporto pubblico locale: solita sceneggiata tra governo e associazioni datoriali

di Alessandro Nannini

Con la pubblicazione della Legge di bilancio assistiamo alla solita manfrina per la copertura economica del rinnovo contrattuale degli autoferrottrantieri tra Governo e Associazioni Datoriali. Ma facciamo un passo indietro per capire il gioco che si sta consumando sulla pelle dei lavoratori/trici del Trasporto pubblico. Nel dicembre 2024 viene firmato tra associazioni datoriali e sindacati confederali l'accordo per il rinnovo del contratto autoferrottrantieri, che prevede 500 euro di una tantum per gli anni pregressi, un aumento salariale complessivo di 200 euro così distribuite: 60 euro a marzo 2025, 100 euro ad agosto 2026 e 40 euro da contrattare a livello aziendale che possono essere convertite in 2 giorni di libertà.

Un accordo contestato dagli addetti del settore in quanto prevede adeguamenti salariali insufficienti: solo del 6% delle retribuzioni, con una inflazione reale che ha superato l'16% negli anni precedenti. Un rinnovo contrattuale che viene dopo numerosi scioperi, con una massiccia adesione nonostante le precettazioni del Ministro Salvini (ricordate le battute del ministro sugli "scioperi del Venerdì"?), ritenute illegittime dal Tar del Lazio a seguito dei ricorsi presentati dai sindacati di base. Ma soprattutto, un accordo contestato in quanto non sottoposto all'approvazione dei lavoratori/trici, visto che i sindacati firmatari non hanno voluto indire un referendum approvativo.

Nel febbraio 2025, le associazioni datoriali denunciano le mancate risorse promesse dal Governo e danno mandato alle aziende associate di non corrispondere agli addetti del settore l'aumento di 60

euro previsto per marzo 2025. Gli Autoferrottrantieri sono quindi costretti a scioperare nuovamente per poter avere quel misero aumento, che verrà poi corrisposto da aprile in quanto il Governo, con un aumento dell'accise sui carburanti, trova le risorse necessarie. Ed eccoci ad oggi, la storia si ripete: secondo le associazioni datoriali nella Finanziaria non ci sono adeguate risorse per il TPL e quindi hanno fatto sospendere le trattative con i sindacati, dichiarando che se il Governo non trova le risorse, non corrisponderanno né i 40 euro a livello aziendale né i 100 euro di aumento della *tranche* di agosto 2026.

Cosa avverrà ora? Andrà in scena il solito copione con gli autoferrottrantieri costretti a scioperare nuovamente, ma alla fine il Governo troverà i soldi tramite il solito provvedimento d'urgenza? La rabbia sta qui: si continua a usare soldi pubblici per coprire gli aumenti contrattuali come se il trasporto locale fosse veramente pubblico, quando gran parte delle aziende sono totalmente privatizzate o costituite in società miste pubblico-private. I finanziamenti pubblici devono servire per migliorare il servizio, nelle grandi città ma soprattutto nelle zone meno "redditizie per il mercato" in cui il trasporto pubblico è l'unica garanzia del diritto alla mobilità dei cittadini/e. Devono servire per rinnovare il parco mezzi con autobus moderni, per la sicurezza degli autisti e dei passeggeri e non per andare a gonfiare le casse di gruppi privati che gestiscono il TPL in nome del "libero mercato" ma senza il minimo rischio d'impresa, visto che poi è lo Stato a coprire i maggiori costi.

Ancora un cambio d'appalto a perdere: logistica mutata in multiservizi

di Domenico Quintavalle

Ancora un cambio d'appalto, ancora una volta sulla pelle dei lavoratori. All'ASL Napoli 1 si consuma l'ennesima vicenda che mette in luce le profonde distorsioni del sistema degli appalti pubblici: lavoratori impiegati prevalentemente in mansioni di logistica vengono coinvolti in una gara d'appalto indetta con un contratto multiservizi e pulizie, del tutto incoerente con le attività realmente svolte.

Una scelta che rischia di peggiorare salari, diritti e tutele, attraverso un inquadramento contrattuale che non riconosce professionalità e competenze maturate negli anni. Un meccanismo ormai collaudato, che consente risparmi economici alle stazioni appaltanti ma che scarica il costo più alto sui lavoratori, costretti ad accettare condizioni peggiorative pur di non perdere il posto di lavoro.

Quanto accade all'ASL Napoli 1 non rappresenta un caso isolato. La stessa sorte colpisce da tempo anche i lavoratori dei principali luoghi della cultura campani: musei napoletani, scavi di Pompei, Reggia di Caserta ed Ercolano. Anche in questi contesti, persona-

le che garantisce quotidianamente servizi essenziali viene inquadrate con contratti inadeguati, spesso attraverso appalti al massimo ribasso che mortificano il lavoro.

Come Cobas del Lavoro Privato Campano, da anni denunciando questa situazione con scioperi, manifestazioni e mobilitazioni diffuse sul territorio. Abbiamo portato queste vertenze anche sul piano istituzionale, partecipando a numerosi incontri presso il Ministero della Cultura, senza però ottenere risposte strutturali e definitive.

Non è più accettabile che settori strategici come la sanità pubblica e la tutela del patrimonio culturale continuino a reggersi su precarietà, cambi di appalto continui e contratti non coerenti con le mansioni svolte. Chiediamo bandi di gara trasparenti, il corretto inquadramento contrattuale dei lavoratori e il pieno rispetto della loro dignità.

La nostra mobilitazione continuerà finché il lavoro non tornerà ad essere centrale e non più una variabile da comprimere.

La beffa del Contratto nazionale delle Telecomunicazioni

di Alessandro Pullara

A metà novembre 2025 è stato sottoscritto il CCNL del settore delle TELECOMUNICAZIONI scaduto dal 2023 e rinnovato fino al 2028. Una beffa che determinerà la compressione dei livelli inquadramentali, nessun recupero reale sul triennio passato attraverso il mancato riconoscimento di UNA TANTUM a copertura della vacanza contrattuale, il mantenimento del doppio standard economico e normativo, dentro lo stesso contratto, con i lavoratori e le lavoratrici dei CALL CENTER che adottano tale contratto.

Il CCNL è scaduto il 21/12/2022 e la presentazione della piattaforma rivendicativa da parte del sindacato confederale alle imprese del settore (ASSTEL) è avvenuta con ben 12 mesi di ritardo, quando cioè l'indice IPCA utilizzato per calcolare gli aumenti era già sceso di diversi punti. Una piattaforma che si è subito mostrata debole dal punto di vista normativo e salariale e che si è scontrata con la chiusura totale delle imprese. Rivendicazioni considerate così eccessive che ASSOCONTACT (l'associazione che raggruppa imprese del settore CALL CENTER) ha ritenuto di dover uscire dal mondo TELECOMUNICAZIONI per applicare un contratto pirata firmato in perfetta solitudine con il sindacato autonomo CISAL.

La mobilitazione pressoché inesistente e la sfiducia complessiva delle lavoratrici e dei lavoratori delle grandi aziende del settore verso sindacati che nel corso degli anni hanno sottoscritto tantissimi accordi negativi (soprattutto in TIM) regalando ammortizzatori sociali inutili, ha fatto da corollario alla trattativa.

Doppio regime contrattuale

Il testo del nuovo CCNL conferma il doppio regime contrattuale già presente in passato, con una sezione dedicata al cosiddetto CRM/BPO cioè le aziende che svolgono pura attività di CALL CENTER. L'uscita delle imprese legate ad ASSOCONTACT e la firma del contratto pirata da parte della CISAL lo scorso anno, ha fatto sì che i sindacati decidessero di mantenere tale "sottosezione" nelle loro rivendicazioni contrattuali, le presentassero come inevitabili e che i lavoratori e le lavoratrici di conseguenza accettassero in grande maggioranza tale ricatto.

Oltre alla parte normativa ci sono aumenti salariali più contenuti e tardivi rispetto al sotto comparto. Quando si parla di gabbie salariali, CGIL-CISL-UIL nel nostro settore sono da sempre all'avanguardia.

AUMENTI SALARIALI PREVISTI (Rif. 5 Livello):

100 € da gennaio 2026 – 50€ a dicembre 2026 – 50 € a luglio 2027 – 98€ a dicembre 2028

Le quote per i CALL CENTER (CRM/BPO) sono ancora più basse: 50€ ad aprile 2026 – 35 € a dicembre 2026 – 50 € a dicembre 2027 – 50 € a luglio 2028 – 103 € a dicembre 2028. Nessuna UNA TANTUM a copertura del triennio 2023/2026

La compressione dei livelli inquadramentali

In una fase di trasformazione complessiva delle attività lavorative, il CCNL introduce una totale rivisitazione dei livelli inquadramentali che si somma (peggiorandoli) a quanto introdotto con il CCNL del 2001 quando vennero aboliti con il consenso sindacale gli automatismi per il passaggio di livello.

Oggi vengono introdotte delle fasce professionali (A, B, C, D) dove ci sarà compressione delle mansioni, sempre più generiche, e la possibilità che personale con livelli bassi possa svolgere attività più pregiate e/o di coordinamento senza i previsti avanzamenti che pure erano minimamente garantiti con il precedente contratto.



Arcangelo Sassolino, *Hunger*, acciaio, sistema elettrico e idraulico, 2010, nella sezione *Senza titolo* di Francesco Stocchi, 18ª Quadriennale d'Arte, (foto Norbert Miguletz)

Una scelta precisa delle imprese e un favore che il sindacato ha fatto alle aziende

la storia di TIM e FIBERCOP che sono ancora il motore trainante del settore è costellata da un aumento vertiginoso delle vertenze legali in cui i lavoratori e le lavoratrici stanno recuperando economicamente quanto perso in anni di svendite e accordi svantaggiosi. Compresse le vertenze per gli inquadramenti superiori che sono un meccanismo premiale per il quale le imprese decidono dove, come, quando e a chi assegnare livelli superiori a seconda dei budget disponibili. Indipendentemente dalle mansioni svolte effettivamente.

Come COBAS contrariamente al passato e con una categoria eccessivamente sopita, abbiamo manifestato notevoli difficoltà a promuovere iniziative che andassero oltre la corretta e puntuale informazione sullo stato della trattativa. La separazione TIM / FIBERCOP ha determinato oggettivamente una ridefinizione dell'organizzazione. In questa situazione di incertezza siamo stati certamente accompagnati dal sostanziale disinteresse delle altre organizzazioni sindacali di base e alternative verso una battaglia comune. Da tempo la loro attività è tutta concentrata verso gli aspetti legali della vertenza sindacale che se da una parte restituisce parte del "mal tolto" a decine di lavoratori e lavoratrici, dall'altra trasforma il sindacato in una agenzia di recupero crediti pura. Nonostante questo il dissenso non è mancato soprattutto in quelle aziende, in quelle città e in quei reparti dove storicamente è forte l'intervento dei cobas ed è proprio questo il dato significativo dal quale ripartire.

Tanzania: acqua per Chingurubila

di Gemma Ciccone

Nel villaggio di **Chingurubila**, in Tanzania, abbiamo realizzato un **pozzo profondo 80 metri**, con una capacità di prelievo pari a **2.000 litri d'acqua all'ora**. Il progetto è nato su richiesta diretta della comunità locale, che fino ad allora aveva accesso all'acqua esclusivamente dal vicino **Lago Vittoria**, fonte non sicura per circa **5.000 persone**.



Perforazione del pozzo

L'impianto, **alimentato da energia solare**, è dotato di un sistema di accumulo da **10.000 litri**, che consente la distribuzione dell'acqua per gravità attraverso **tre punti di prelievo**: uno in prossimità del serbatoio, uno all'interno del complesso della Scuola Secondaria "Muranda", uno al centro degli edifici della Scuola Primaria di Chingurubila.

Le istituzioni locali, i leader comunitari e religiosi e l'intera comunità hanno partecipato attivamente a tutte le fasi del progetto: dall'indagine idrogeologica allo scavo del pozzo, fino all'installazione dei pannelli solari e alla realizzazione della rete di distribuzione. A seguito di diversi incontri organizzativi, è stato istituito il **Water Committee**, un comitato locale incaricato della gestione del sistema, della manutenzione, della distribuzione dell'acqua e dell'amministrazione delle entrate derivanti dal servizio. Parallelamente, il partner locale KDN-Karukekere Development Network ha realizzato delle **campagne di sensibilizzazione sanitaria** sull'importanza dell'uso di acqua pulita e sulle corrette pratiche igieniche, coinvolgendo anche le scuole del villaggio.

Oggi la popolazione di Chingurubila può contare su una **disponibilità adeguata di acqua sicura**, con evidenti benefici per l'igiene pubblica e la qualità della vita.



Inaugurazione dell'impianto idrico-solare



Pannelli solari che alimentano la pompa sommersa



Una delle fontane installate nel villaggio



Lavori di ristrutturazione Scuola di Chingurubila



Studenti rientrano a scuola dopo la ristrutturazione

Nella seconda fase del progetto, grazie ad alcuni risparmi avuti nella prima fase, è stata inoltre effettuata la **ristrutturazione della Scuola Primaria di Chingurubila**, con interventi sugli interni delle aule, sul tetto, sui pavimenti e sulle pareti, oltre alla tinteggiatura esterna dell'edificio.

Il progetto è realizzato con i fondi del 5x1000 Azimut ETS e del 8x1000 Tavola Valdese.

Seguici, ti racconteremo le prossime attività!

FB Azimut ets
www.azimut-ets.org

Elenco sedi COBAS Scuola

ABRUZZO

Pescara-Chieti

V. Leonardo da Vinci 16 - Pescara

tel. 085 7907226

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

Teramo

via Galvani, 61

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

Vasto (Ch)

V. Duca degli Abruzzi, 37 A

66050 San Salvo (CH)

cobasvasto@gmail.com

BASILICATA

Potenza

cobasculabasilicata@gmail.com

CALABRIA

Castrovillari (CS)

sede provinciale Contrada Vallina,

Residence Senatore, Palazzo N

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@

gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195


cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it

 Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 5

tel. 089 995.4120

cobasscuolasal@gmail.com


EMILIA ROMAGNA

Bologna

via San Carlo, 42

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

 Cobas Bologna

Ferrara

Corso di Porta Po, 43

cobasfe@yahoo.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

Ravenna

Vicolo Sant'Agata, 17

tel. 0544 36189

331 887.8874

cobasravenna@gmail.com

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste

via de Rittmeyer, 6

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobastriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobasculat@tiscali.it

LIGURIA


Genova

vico dell'Agnello, 2

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

Milano

via Sant'Uguccione, 5

scala D - seminterrato

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5

Falconara Marittima

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobasculatorino.it

PUGLIA

f COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76

tel. 328 969.6766

cobas.scuola.altamura@gmail.com

Bari

via Antonio de Ferraris, 49/E

tel. 333 8319455

349 6104702

tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

tel. 339 615.4199

capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

Via Appia, 64

tel. 0831 528.426

cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Lecce

viale dell'Università, 37

cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17

tel. 338 8970796

cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2

tel. 360 884.040

Taranto

via Giovin Giovine, 23

74121 Taranto (TA)

tel. 347 090.8215

329 980.4758

tel/fax 099 459.5098

cobasscuolata@yahoo.it

confcobastaranto@pec.it

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104

tel. 070 463.2753

cobas.scuola.cagliari@gmail.com

www.cobascagliari.org

SICILIA

Caltanissetta

cobascl@alice.it

Catania

Via Vecchia Ognina, 56

tel. 329 6020649

cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11

tel. 091 349.192

tel/fax 091 625.8783

cobasscuolapa@gmail.com

f Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100

tel. 389 264.7128

cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas

Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28

tel. 0575 954.916 -

331 589.7936

cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 43/R Firenze

tel. 055 241.659

338 198.1886 - 331 589.7936

fax 055 200.8330

paola_serasini@yahoo.it

cobascuola.firenze@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9

tel. 331 589.7936

tel/fax 0564 28.190

cobas.scuola.grosseto@gmail.com

Livorno

corso Amedeo, 196

tel. 050563083

livorno.cobaslp@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210

tel. 3286097343 - 3407047868

tel/fax 0583 56.625

ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38

tel. 050 563.083

fax 050 831.0584

cobas.scuola.pisa@gmail.com

www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38

tel/fax 0573 994.608

cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via Carlo Pisacane, 24/A

tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 96-98

tel/fax 0577 592185

348 735.6289

cobasiena@gmail.com

alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

Via Belluomini, 18

c/o Cantiere sociale versiliese

tel. 320 685.7939

UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42

tel. 3285430394

cobasorvietano@gmail.com

Perugia

via del Lavoro, 29

tel. 075 505.7404

351 849.3530

cobaspgr@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a

tel. 328 653.6553

348 563.5443

cobastr@yahoo.it

cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP

via Mons. Fortin, 44

perunaretediscuole@

cesp-cobas-veneto.eu

www.cesp-cobas-veneto.eu

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B

30175 Marghera

tel. 338 286.6164

mikeste@iol.it



Benin, una intera famiglia al depistage gratuito



Kurdistan, terminata costruzione ospedale di Shengal



Tanzania, acqua da pozzo solare



Tanzania, tutti a scuola

5 X 1000 AD AZIMUT ETS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i COBAS, destinando il vostro 5 x 1000 ad Azimut ETS, garantite la continuità delle seguenti attività:

- in TANZANIA accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Chingurubila attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA ristrutturazione della Scuola Primaria del Villaggio di Chingurubila;
- in BENIN sostegno all'Ospedale di Tanguiéta con attrezzature sanitarie e medicine, e corsi di formazione per il personale sanitario;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE
indicando nella dichiarazione dei redditi
il Codice Fiscale: **97342300585**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ETS

www.azimut-ets.org

info@azimut-ets.org

FB Azimut Ets



Per singole donazioni: Azimut ets - Banca Etica IBAN IT76B0501803200000011136157